



Via Po, 53 – 10124 Torino (Italy)  
Tel. (+39) 011 6702704 - Fax (+39) 011 6702762  
URL: <http://www.de.unito.it>

## WORKING PAPER SERIES

**Le scienze economiche a Torino tra meta' settecento e meta' novecento**

Roberto Marchionatti

Dipartimento di Economia "S. Cagnetti de Martiis"

Centro di Studi sulla Storia e i Metodi dell'Economia Politica  
"Claudio Napoleoni"  
(CESMEP)

Working paper No. 14/2005



Università di Torino

# **LE SCIENZE ECONOMICHE A TORINO TRA META' SETTECENTO E META' NOVECENTO\***

**Roberto Marchionatti**

**(Dipartimento di economia, Università di Torino)**

\* Il presente lavoro è in corso di pubblicazione, in una differente versione, presso l'Accademia delle Scienze di Torino, sul portale di storia della scienza e della tecnica ([www.torinoscienza.it/accademia](http://www.torinoscienza.it/accademia))

## **1. L'economia a Torino nella seconda metà del Settecento: tra mercantilismo dominante ed emergere della riflessione classica e liberista con Gianbattista Vasco**

Il cinquantennio che va dalla metà del Settecento a fine secolo è un periodo di grande sviluppo della scienza economica in Europa. François Quesnay e la fisiocrazia nell'Europa continentale, Adam Smith e la scuola scozzese di scienze sociali in Gran Bretagna, ne sono le massime espressioni; ma il fiorire degli studi accomuna tutti i paesi europei, compresa Italia. Qui il livello della ricerca intellettuale è elevato, e coincide con la stagione delle riforme nel quadro dell'assolutismo illuminato: i principali centri di discussione sono Napoli e Milano, dove emergono personalità quali Ferdinando Galiani, Pietro Verri e Cesare Beccaria.

A Torino gli studi economici non vissero un'altrettanto ricca stagione creativa, ma personalità di rilievo non mancarono. Inoltre va detto che la cultura economica degli uomini della pubblica amministrazione era di buon livello, capace di indagare approfonditamente le condizioni economiche e finanziarie del regno sardo e di cogliere e filtrare le suggestioni del nuovo pensiero, della cultura economica e i progetti di riforme, come mostrano gli studi e rapporti su specifici problemi pratici e le indagini statistiche, presentati al sovrano o ai capi dei corpi amministrativi, rimasti inediti e solo molti anni dopo riscoperti negli archivi. D'altra parte, la non professionalizzazione della disciplina fa sì che in questo periodo non si trovino economisti a tempo pieno ma piuttosto cultori della materia, sovente quale complemento all'attività di governo, e i cui lavori hanno perlopiù carattere di occasionalità.

A metà del secolo prevale nel Regno di Sardegna un orientamento mercantilista, radicato nella burocrazia sabauda, protezionista nei rapporti commerciali, favorevole all'incremento della popolazione e contrario all'emigrazione degli operai qualificati. Tale orientamento prevale per tutto il Settecento, e determina largamente la politica economica del regno. Un compendio dei principi del mercantilismo con speciali riferimenti alle condizioni del Piemonte è il *Saggio di economia civile* (1776), uno dei più antichi trattati d'economia italiani del periodo pre-smithiano, del conte Ignazio Donaudi delle Vallere (1744-1795), consigliere nel Reale Consiglio del Commercio. Orientamenti più liberisti, influenzati dalle dottrine fisiocratiche e smithiane, non mancano e si diffondono progressivamente. Di questo nuovo movimento di pensiero è espressione l'abate Giambattista Vasco (1733-1796), lo studioso piemontese di economia di gran lunga più importante del periodo. Legato ai maggiori rappresentanti del moto riformatore lombardo, "*scrittore libero in un tempo e in un paese dalle idee ristrette e dal regime autoritario*" (Luigi Einaudi), Vasco, come scrisse Franco Venturi, fu colui che meglio rappresentò "*quell'appassionata e solida visione dei*

*problemi sociali che si venne allora creando nelle menti di alcuni subalpini a contatto col la cultura europea e italiana, in collegamento e in contrasto con un assolutismo relativamente efficiente, ma incapace ormai di farsi davvero illuminato e riformatore”.*

Lucido rappresentante di un liberismo non astratto, Vasco animò e fecondò il dibattito torinese della seconda metà degli anni ottanta. Egli era allora noto, oltre che per i lavori di finanza pubblica al Dipartimento delle Finanze dello stato sabauda, di influenza fisiocratica e critici del colbertismo, per i due saggi, importanti nel dibattito sulle riforme italiane: *I contadini. Felicità pubblica considerata nei coltivatori di terre proprie* (1769) e il *Della moneta. Saggio politico* (1772, riedito a Torino nel 1788).

Il primo, che suscitò reazioni per lo più molto positive, ma non in Piemonte, si inseriva nel dibattito, all'apice in Europa in quegli anni, sulla proprietà fondiaria e le tecniche agrarie. Occasione del saggio era stata fornita dal quesito posto dalla Libera Società Economica di Pietroburgo sull'utilità pubblica che i contadini possedessero terre in proprietà, quesito diventato tema di dibattito sulle riviste italiane e francesi. Nella sua risposta il Vasco avanzò uno dei più arditi piani di riforma agraria del periodo, che si distingueva per l'energia con cui sosteneva l'ipotesi egualitaria. Egli considera la proprietà privata dei fondi un importante elemento di stabilità sociale e di benessere, e quindi di felicità pubblica, ma giudica inefficienti sia la costituzione di monopoli fondiari che un'eccessiva parcellizzazione della terra: ecco perché Vasco sostiene la necessità di stabilire una estensione massima e minima alla proprietà agricola. Lo scopo del Vasco è la nascita di una classe di proprietari non assenteisti, ma presenti, attivi e innovatori in campagna.

Il secondo saggio, pubblicato a Milano sotto l'influenza dei Verri, Carli e Beccaria, oltretutto di Smith, si inseriva nel grande dibattito settecentesco sulle monete. Il Vasco vi sostiene che il valore vero della moneta è un concetto relativo, risultante dal rapporto fra la moneta e le cose di cui si ha bisogno e dipende da bisogno e scarsità. Egli giudica pregiudizievole per il commercio, e senza vantaggio per il sovrano, tutte le leggi che limitano la libertà del commercio delle monete, eccettuata la sola coniazione, compito del sovrano. A questo proposito egli propone un sistema monetario fondato su una moneta di rame, il metallo da lui valutato il più stabile, affidando all'andamento del mercato dei cambi sulla base della sola contrattazione privata la determinazione del valore della moneta. Vasco considera anche la moneta bancaria, come forma di indebitamento capace di promuovere le attività produttive. La banca può emettere carta moneta al di sopra del valore del metallo conservato nelle sue casse finché gode della fiducia dei clienti, ma la circolazione fiduciaria richiede il continuo controllo dello stato che deve garantire la convertibilità della moneta così salvaguardando i diritti della clientela. Anche le esigenze di finanziamento dello stato possono richiedere l'emissione di carta a circolazione fiduciaria, ma, ad operazione conclusa, tali titoli di

debito pubblico debbono essere ritirati attraverso un piano di ammortamento. Il Vasco ritornerà sulle questioni monetarie nel 1793 in quella che è considerata la sua opera più importante, il *Della carta-moneta. Saggio politico*. Qui egli offre una trattazione di una questione centrale nel Piemonte di allora, colpito dai mali dell'elevata inflazione e di un gravoso debito pubblico. Giuseppe Prato definirà quest'opera organica, sistematica e notevole per competenza e visione: il Vasco vi espone i vantaggi e soprattutto gli svantaggi della carta-moneta il cui limite era "l'essere appoggiato il suo valore alla sola opinione", con i connessi rischi di sfiducia e panico nei momenti di difficoltà economiche, e auspica l'applicazione della convertibilità della moneta.

Sul finire degli anni ottanta Vasco condusse la sua battaglia liberoscambista sulle pagine della *Biblioteca Oltremontana*, importante periodico illuminista italiano sul finire del Settecento - "il limite estremo del movimento riformatore ed illuminista subalpino", lo definì Franco Venturi -; testata che importò la cultura europea, soprattutto francese, in Italia. Sulle sue pagine trovano spazio le voci di quei giovani patrizi destinati a svolgere una fondamentale funzione di rinnovamento culturale negli anni successivi, come Prospero Balbo e Gianfrancesco Galeani Napione. Vasco per due anni fu attivissimo ed entusiasta redattore della rivista dove scrisse di molti argomenti, ma soprattutto economici e finanziari: su povertà, lusso, questioni bancarie e monetarie, sull'aritmetica politica. Egli svolse anche considerazioni teoriche di notevole importanza, come quelle sul valore, dove, in dialogo intellettuale con Verri e Condillac, e anticipando sviluppi futuri della teoria, considera il valore un fattore soggettivo e psicologico collegato all'utilità dei beni.

In quegli anni i quesiti di ordine politico e sociale posti dalle Accademie di tutta Europa, che proprio al volgere del secolo si erano risvegliate da un lungo torpore, fornivano una fondamentale occasione pubblica di dibattito e anche diffusione di idee. Nel 1788 l'Accademia delle Scienze di Torino promosse un concorso sul come sostenere gli operai della torcitura della seta, quando il settore fosse colpito da una crisi congiunturale e gli operai fossero rimasti disoccupati. Il quesito affrontava una questione fondamentale per il Piemonte di allora, nella quale si cimentarono molti studiosi: la crisi dell'industria serica, o meglio della torcitura della seta, la fase più manifatturiera della lavorazione della seta. Essa era uno dei settori più dinamici dell'economia della regione in termini di prodotto e di occupazione, pur in presenza di crisi ricorrenti. Il governo aveva mercantilisticamente adottato una politica doganale protezionista, in particolare vietando di esportare la seta greggia, per assicurare ai filatoi un approvvigionamento a buon mercato di materia prima. La dipendenza dell'industria serica dall'agricoltura locale la rendeva soggetta alle crisi periodiche causate dai cattivi raccolti. Ne conseguivano crisi occupazionali che potevano anche sfociare in crisi demografiche a causa dell'aumento della mortalità tra i lavoratori della seta e fra i contadini, e davano luogo a diffusa povertà e mendicizia.

Il susseguirsi in Piemonte delle crisi agrarie: nel 1773-'74, nel 1783-'85, nel 1787-'88, impose il tragico problema all'attenzione della società e l'intervento dell'Accademia delle Scienze ne è la più evidente documentazione. Il concorso, incoraggiato dal governo sabauda, incontrò un notevole successo, tanto che i lavori presentati furono una novantina. Risultarono vincitori due lavori presentati da Alessandro Riccardi e Gasparo Tempia, che proponevano, in armonia con le posizioni prevalenti nella burocrazia, la costituzione di un fondo previdenziale finanziato con contributi obbligatori da parte di operai e datori di lavoro. Ma gli studi di maggior respiro e che fecero maggiormente discutere furono quelli di Gianbattista Vasco e Gianfrancesco Galeani Napione.

Rispondendo al quesito dell'Accademia Vasco dapprima esamina varie forme di attività lavorativa alternativa, suggerendo che i disoccupati siano impiegati nella riparazione del macchinario per poi sostenere che il rilancio del settore poteva avvenire soltanto liberalizzando il mercato della seta greggia, il che avrebbe anche portato a produrne una maggior quantità per i filatoi. Sebbene proponga soluzioni liberoscambiste, Vasco non esclude anche l'adozione di politiche pubbliche contro la disoccupazione dovuta a cause temporanee o impreviste, promuovendo le opere pubbliche. Il conte Gianfrancesco Galeani Napione (1748-1830), storico e letterato, ma anche cultore delle discipline economiche, già autore nel 1775 dei *Principi fondamentali della pubblica economia*, nella sua risposta espresse posizioni liberoscambiste simili a quelle di Vasco. Contrario all'estensione della pubblica assistenza, ma favorevole all'impiego degli oziosi, Napione auspica la creazione di fondi di investimento, con il contributo dello stato, per il sostegno dell'occupazione e dello sviluppo industriale, accompagnato da una liberalizzazione del commercio della seta greggia, che avrebbe aumentato i prezzi e quindi la ricchezza del paese, con la conseguente creazione di nuovi posti di lavoro, aumentato i salari e ridotto il numero dei mendicanti. Le sue posizioni furono condivise dal conte Prospero Balbo (1762-1837), umanista di ingegno versatile, uno dei protagonisti della rinascita culturale della Torino fra la fine degli anni Settanta e del decennio Ottanta del Settecento. Egli aveva scritto all'età di 21 anni un opuscolo sull'*Aritmetica politica* (1778), poi, tra 1788 e 1791, presentò cinque importanti *Saggi di aritmetica politica e di pubblica economia*, dedicati all'esame della mortalità straordinaria nell'anno 1789 a Torino, la mortalità stagionale e mortalità infantile, tre dei quali pubblicati solo nel 1830, ma il cui contenuto circolò ampiamente, tutti pubblicati, ad eccezione del primo, nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino, di cui Balbo fu segretario aggiunto nel 1788 e presidente dal 1815 al 1837. Gli scritti di Balbo, che prosegue la tradizione di Giovanni Botero degli studi sulla popolazione, si segnalano per l'accuratezza dell'analisi e per la capacità di costruire, partendo dai dati demografici, una vivida rappresentazione della vita della popolazione piemontese.

Gli anni dopo la rivoluzione francese sono in Piemonte anni di chiusura politica. In questo periodo la produzione di lavori di economia è scarsa e sono ancora le opere di Vasco a dominare la scena. Questi pubblica il saggio sulla moneta già citato e completa e approfondisce il suo modello di liberalismo in *L'usura libera* e *Delle università delle arti e mestieri*. In *L'usura libera* (1792) Vasco sostiene tesi affini a quelle del Bentham della *Difesa dell'usura*. Anche per Vasco le leggi che vietano o regolano l'usura sono inutili o dannose. Piuttosto che prendersela con l'usura i governanti dovrebbero cercare di abbassare il tasso di interesse favorendo la costituzione di casse di risparmio. Se i mutuanti sono fra loro in concorrenza e i mutuatari sono degli imprenditori desiderosi di utilizzare produttivamente i capitali presi a prestito e non consumatori-dissipatori, il saggio di interesse abbasserà. In *Delle università delle arti e mestieri* (1793), nato come risposta a un quesito posto dall'Accademia di Agricoltura, Commercio ed Arti di Verona del 1789, Vasco sostiene la tesi che l'esistenza di corpi privilegiati impedisce la formazione di un moderno mercato del lavoro. Poiché la domanda di lavoro è artificiosamente tenuta bassa, i salari risultano inferiori a quelli che si determinerebbero in un mercato concorrenziale. Nonostante i bassi salari, i beni sono però cari perché prodotti in condizioni di monopolio. Risultato è l'aggravamento del fenomeno della mendicizia, forma estrema di disoccupazione. Vasco confuta l'argomento portato dai sostenitori delle corporazioni che senza di esse la qualità dei beni scadrebbe. Infine considera l'impatto del sistema corporativo sulla tassazione: egli introduce i quattro postulati di Smith – proporzionalità, certezza, comodità di pagamento, efficienza – e mostra che gli errori che le corporazioni possono commettere nel ripartire l'imposta tra i loro membri (si ricordi che i corpi artigiani riscuotevano direttamente alcune imposte) vanno contro i primi due postulati, dimostrazione che riscosse molti anni dopo l'approvazione di Einaudi.

In queste opere il Vasco individua soluzioni liberiste a molti problemi dell'epoca, ma il suo non è un liberismo astratto. La sua dottrina liberista non nega che nella realtà è indispensabile l'intervento di una autorità moderatrice. Egli voleva aboliti i privilegi delle corporazioni d'arti e mestieri, ma riconosceva la necessità di sottoporre a un esame gli aspiranti ad esercitare le professioni che interessano la sanità pubblica; voleva libera l'usura, ma al tempo stesso, per facilitare il credito al povero, domandava la diffusione dei Monti di Pietà, e la costituzione di Casse di risparmio; affermava che la povertà era dovuta allo scarso sviluppo delle industrie e dei commerci, ed invocava la libertà doganale e la libertà di emigrazione, ma contro la mendicizia persistente assegna al governo l'obbligo di sussidiare i poveri e di procurare lavoro ai disoccupati con le opere pubbliche.

## **2. L'economia a Torino durante il periodo napoleonico e la restaurazione: stasi nella riflessione economica e difficoltà di affermazione di una scienza 'sospetta'**

Nel periodo napoleonico sono due gli avvenimenti importanti per lo sviluppo della scienza economica a Torino. Il primo è la riforma scolastica del 1800 che introduce all'università l'insegnamento di "istituzioni sociali, ossia di diritto ed economia politica", che nel 1802 diventa "economia ed amministrazione pubblica". Esso è affidato a Giuseppe Cridis (1766-1838), allora prefetto nel Reale Collegio delle Province, che in economia fu divulgatore delle dottrine settecentesche di Genovesi. Nel 1805 l'economia politica scomparve come disciplina autonoma, ma la materia venne trattata nel corso di "diritto civile nei suoi rapporti con l'amministrazione pubblica", affidato ancora al Cridis. Con la costituzione dell'università imperiale nel 1806 e fino al 1813, questo insegnamento venne ricompreso nel corso dedicato al codice napoleonico.

Non meno importante è la costituzione nel 1801, in seno all'Accademia delle Scienze di Torino, della classe delle "scienze morali, economiche, politiche, l'antichità, la letteratura e le belle arti", che promuove un vivace dibattito dei cultori di cose economiche: Prospero Balbo, Galeani Napione, in campo economico debitori nei confronti delle idee di Giambattista Vasco, e il letterato ed erudito Emanuele Bava di San Paolo, sostenitore delle vecchie, ma non morte, idee antifisiocratiche e mercantiliste. Galeani Napione si occupò di quei problemi economici che assumevano una peculiare importanza politica con numerose memorie su temi demografici, problemi agricoli, monetari e di finanza pubblica. Prospero Balbo, che assunse un ruolo di primo piano nell'amministrazione e nel governo piemontesi sia in periodo francese che dopo la restaurazione, presentò nel 1803 un importante *Discorso sulla fertilità del Piemonte* (1803), che offre un quadro della difficile situazione economica del momento. Il Piemonte conobbe nel quindicennio napoleonico profonde trasformazioni economiche e sociali, ma la sua crescita fu limitata dal perenne stato di guerra e dalle conseguenze del blocco continentale, che preclude alla regione i tradizionali mercati di esportazione, mentre le politiche protezionistiche avvantaggiano i prodotti della regione metropolitana francese -, in particolare le attività connesse all'agricoltura, prime fra tutte quelle legate alla produzione della seta, la cui produzione continuava ad essere centrali nel Piemonte tra Settecento e Ottocento. Nel 1811 Bava presentava all'Accademia un lavoro sui *Progressi dell'economia pubblica e politica dal mille a tutto il secolo decimottavo*, di stampo antifisiocratico.

Tra il 1815 e gli anni quaranta si ha l'inizio della rivoluzione industriale in Inghilterra e in parte dell'Europa occidentale, con il connesso emergere della questione operaia. Questi anni sono anche

quelli dell'affermazione e maturazione dell'economia classica in Inghilterra e in Francia: vengono allora pubblicate le principali opere economiche di Ricardo, Malthus, Say, Sismondi, i due Mill, padre e figlio, Torrens, Senior, Mac Culloch e i loro epigoni, con al centro i problemi del valore e dello sviluppo. In Italia, nel clima culturale e politico della Restaurazione, la scienza economica conosce una stasi fino ai primi anni trenta. Si afferma uno scetticismo verso i progetti di riforma sociale ed economica nei quali il Settecento aveva creduto. La reazione mina la visione ottimistica sulle capacità umane di migliorare le proprie condizioni attraverso la politica e l'economia, mentre il grandioso fenomeno della rivoluzione industriale rimbalza sulle pagine dei nostri economisti suscitando reazioni per lo più negative o preoccupate. La preoccupazione di mantenere la stabilità sociale prevale infatti sul desiderio di veder crescere l'economia. L'economia politica è associata al nuovo e guardata come una scienza sospetta, mentre un dubbio sottile permea anche l'idea di autonomia dell'economia politica dalle altre scienze dell'uomo, conquista del Settecento.

Nel Piemonte della Restaurazione prevale un quadro legislativo disorganico ed arretrato, effetto della soppressione di quasi tutto il codice napoleonico e del ritorno a un sistema fortemente vincolistico di barriere doganali interne e complicati sistemi di controllo. Si impone una politica doganale di alti dazi all'esportazione e divieti di entrata - ne è un esempio il divieto di esportazione della seta greggia - e uscita. Una politica culturale particolarmente repressiva porta a una diffusa epurazione dei professori universitari e a un progetto di riorganizzazione particolarmente reazionario. Dalla commissione incaricata di formulare proposte è escluso Prospero Balbo, già rettore dell'università nel periodo napoleonico. Ben presto però, matura la consapevolezza dei costi elevati di questa restaurazione e della necessità di adeguare la legislazione e l'amministrazione dello stato alle mutate realtà economiche e sociali. Nell'ambito di questo disegno politico, Prospero Balbo è richiamato alla direzione dell'università e poi al ministero degli interni. Egli reintroduce alcune istituzioni civili già sperimentate con successo sotto i francesi e poi soppresses: già nel dicembre del 1817 è reintrodotta all'università di Torino l'insegnamento di economia politica, cattedra affidata nuovamente a Giuseppe Cridis. L'insegnamento è ancora di stampo settecentesco, come testimonia il testo usato per il corso, il *Compendio delle lezioni di economia civile* di Antonio Genovesi, ma svuotato del suo elemento di filosofia civile e ridotto a una sorta di manuale tecnico ad uso del personale della burocrazia e delle professioni. Nella repressione dei moti del 1821 la cattedra di economia politica viene però abolita. Sarà ricostituita solo nel 1846, come uno degli effetti dell'attività riformatrice che riprende con il 1840 nel Piemonte di Carlo Alberto.

### **3. L'economia a Torino da Carlo Alberto all'Unità: ripresa riformatrice e rinascita della riflessione economica negli anni del Risorgimento**

A partire dalla seconda metà degli anni trenta dell'Ottocento, e soprattutto nei primi anni quaranta, vi è in Italia una ripresa riformatrice, che si ricollega idealmente a quella della seconda metà del Settecento. Abbiamo una profonda convergenza degli scrittori moderati italiani nell'auspicare lo sviluppo delle infrastrutture, la riduzione o abolizione delle dogane, la revisione in senso unificante dei sistemi di istruzione, l'unificazione di pesi e misure, la disciplina della proprietà letteraria, l'emanazione di nuovi codici civile e commerciale, tutte riforme che hanno lo scopo di promuovere l'unificazione economica, primo passo verso l'unificazione politica, pensata sulla base vuoi del modello unitario vuoi di quello federalista, visto come più conciliante con l'economia liberale.

Nel Piemonte di Carlo Alberto prende avvio un profondo mutamento della politica commerciale. Nel 1834 abbiamo la drastica diminuzione del dazio sul grano, l'abolizione del divieto di esportazione della seta greggia e del dazio di importazione sulle sete lavorate; nel 1842 l'adozione del nuovo Codice di Commercio (dopo la promulgazione del nuovo Codice civile); a partire dal 1843 la stipula di trattati commerciali con gli altri stati italiani e le principali nazioni europee, che sanciscono l'avvio del graduale smantellamento del regime protezionistico sabauda, che però solo all'inizio del decennio successivo ebbe una decisa accelerazione, ma siamo ormai nel pieno dell'epoca del liberismo internazionale avviatosi con l'abolizione delle leggi sul grano in Gran Bretagna.

L'epoca albertina è anche di rinascita della riflessione economica nel Regno sabauda. L'economia politica classica assurge ad un ruolo importante: per Giuseppe Prato essa informò di sé il Risorgimento piemontese, come messaggio di libertà organico alla lotta politica. La rinnovata coscienza economica fornì il contenuto vitale alla rivoluzione psicologica prodottasi nei ceti dirigenti del ventennio carloalbertino, vasto moto di intellettuali dal quale emerse come sintesi la figura di Cavour. Nella speculazione l'economia politica classica rappresenta il sapere moderno e raffigura l'Italia come avrebbe dovuto essere – libera politicamente, aperta al commercio col resto d'Europa, economicamente in crescita. Questa cultura economica offre un supporto all'opera di riforma guidata dal governo e influenza l'evoluzione costituzionale. E' una cultura che si diffonde ampiamente tra le classi dirigenti. Un esempio: il francese *Journal des économistes* contava più associati a Torino che a Lione, la seconda città della Francia, e la *Biblioteca dell'economista*, l'importante iniziativa dell'editore Pomba sotto la direzione di Francesco Ferrara di cui parleremo oltre, ebbe un grande successo di sottoscrizioni.

I protagonisti di questa rinascita della cultura economica sono prima uomini vicini a Carlo Alberto quali Giacomo Giovanetti e Carlo Ilarione Petitti di Roreto, di cultura ancora fortemente settecentesca, e poi uomini che si formano sui nuovi testi dell'economia classica: Camillo Cavour, Carlo Ignazio Giulio, e, con la metà degli anni quaranta, il napoletano Antonio Scialoja e, qualche anno dopo, il siciliano Francesco Ferrara. Al processo di rinnovamento culturale contribuirono largamente intellettuali d'altre regioni d'Italia: grazie a loro, lo stato sabauda si aprì alle influenze culturali europee e prese corpo quello che è stato definito il laboratorio d'economia politica più avanzato d'Italia. I temi centrali della discussione nel periodo sono: il liberismo, la modernizzazione e l'industrializzazione, oltre l'emergente questione sociale.

Ilarione Petitti di Roreto (1790-1850) è uno dei più concreti e costruttivi moderati del Risorgimento. Di formazione tardo-settecentesca, si apre ai classici del liberismo del suo tempo, da Say a Cobden. Tipico rappresentante della classe intellettuale e dirigente albertina, liberista, anche se non liberale, egli tiene rapporti con i moderati toscani, con Cattaneo e con i collaboratori dei milanesi *Annali universali di statistica*, diretti da Gian Domenico Romagnosi, e del *Politecnico* di Carlo Cattaneo. Petitti è sostenitore di una posizione di graduale modernizzazione, sotto la guida dell'aristocrazia fondiaria e sotto la tutela del governo. Infatti, egli vede con preoccupazione il tumultuoso processo di modernizzazione e industrializzazione che si stava attuando in Inghilterra. Nei suoi studi le conseguenze sociali dell'industrializzazione sono al centro dell'indagine. Nel *Saggio sul buon governo della mendicizia* (1837) egli mostra un atteggiamento critico sullo sviluppo manifatturiero che violava i sentimenti di umanità e morali. In *Del lavoro dei fanciulli nelle manifatture* (1841) – il lavoro minorile era già diffuso nel pur limitato panorama delle manifatture piemontesi – mostra una posizione fondamentalmente anti-industriale, tipica di molti intellettuali europei della prima metà dell'Ottocento: il rimpianto per il subitaneo sparire delle corporazioni, il timore per la imminente proletarizzazione dei lavoratori, l'elogio del lavoro a domicilio, la critica dell'urbanesimo, il primato dell'esigenza morale. Egli raccomanda di salvaguardare la caratterizzazione agricola dell'economia italiana. Alle trasformazioni è inutile opporsi, egli argomenta, ma si devono proteggere le condizioni materiali e morali delle classi lavoratrici. Liberista moderato, Petitti affida la gestione di alcune attività economiche allo stato – è il caso delle ferrovie, l'assistenza ai poveri, l'istruzione popolare –, in quanto alcuni rami di tali attività sono destinati a restare passivi a lungo.

La generazione successiva a quella di Petitti rompe con l'atteggiamento cauto e a volte timoroso verso il nuovo. Diventa centrale la questione della modernizzazione, ergo dell'industrializzazione; si guarda ai contemporanei modelli di sviluppo inglesi e francesi, mentre si impone l'economia

politica classica, sviluppatasi in quei paesi, come sistema di pensiero e interpretazione della realtà. Gli scritti giovanili di Camillo Cavour (1810-1861) sul pauperismo in Inghilterra dipingono una società industriale ben diversa da quella descritta da Petitti. Cavour riconosce che le sofferenze dei lavoratori inglesi erano gravi in tempo di crisi, ma minori di quelle sopportate dai popolani piemontesi in avverse congiunture. Analogamente, qualche anno più tardi Antonio Scialoja argomenterà che le macchine e la divisione del lavoro, essenziali per il progresso economico, non abbruttiscono l'operaio ma ne limitano la fatica. Sia Cavour che Scialoja sosterranno che gli effetti sociali dell'industrialismo non rendono necessario, come aveva creduto Petitti, predisporre un sistema di carità pubblica.

Cimentatosi fin da giovane con l'economia classica sulle pagine di dottrina economica di Hume, Smith, Ricardo, Mc Culloch, Say, Cavour individua nell'economia politica la disciplina su cui fondare il sapere della classe media che deve sostituire come classe dirigente la decadente aristocrazia, realizzando una società aperta e in movimento ispirata ai principi del liberalismo. Cavour non espresse nei suoi scritti idee che non fossero già ampiamente svolte nei libri dei suoi contemporanei, ma egli non è stato solo un volgarizzatore. Come ben vide Einaudi, *“la sua grandezza economica consiste nell'essere egli stato il primo uomo di stato .. il quale abbia compreso l'importanza dei problemi economici e sociali”*. Egli ebbe una chiara visione del ruolo che avrebbe potuto giocare il Piemonte nell'epoca dell'industrializzazione e della libertà dei commerci. Nello scritto *De la question relative à la législation anglaise sur le commerce des céréales* (1845) Cavour conviene con Ricardo sulla necessità di abolire le leggi protezionistiche sul grano e vede il futuro dell'Inghilterra, di nuovo con Ricardo, nella produzione manifatturiera, perché grazie all'accumulazione di capitale raggiunta e al cambiamento tecnologico perseguito potrà scambiare i suoi manufatti con i prodotti agricoli dei paesi dell'Europa continentale. Da questo scenario anticipatore, Cavour addita al Piemonte la prossima apertura di nuove e convenienti opportunità di mercato per i suoi prodotti tradizionali: tessili, grano, riso, olio, vini - nel quadro dell'auspicata liberalizzazione degli scambi tra paesi europei.

Gli scritti economici di Cavour, accanto a questa illuminante visione del futuro assetto economico dell'Europa, contengono un altro elemento importante e caratteristico: la discussione delle questioni sociali. La critica di Cavour al socialismo e al comunismo prefigura le critiche successive di parte liberale mosse a un'economia organizzata: per Ferrara, Pantaleoni, Pareto, Einaudi, il socialismo è visto come una variante aggiornata dell'antico vincolismo medievale. Inefficienza e parassitismo sono i due mali di ogni organizzazione sociale che prescindano dal libero mercato. Un socialismo non più collettivista e anticapitalista potrebbe invece essere utile promuovendo politiche fiscali redistributive a favore dei ceti meno abbienti, purchè tali politiche non diminuiscano l'incentivo a

creare nuovi capitali. La distribuzione egualitaria del reddito non garantisce, secondo Cavour, l'abbondanza per tutti, mentre può essere dannosa per l'economia, se interferisce con il meccanismo di accumulazione del capitale fondato sul risparmio. Cavour, nel sottolineare l'importanza della questione sociale, si dice contrario al sistema delle vecchie *Poor Laws* inglesi, perché esso poteva rendere la condizione di assistito vantaggiosa rispetto a quella di lavoratore, mentre è invece favorevole alla nuove *Poor Laws*, risultato della riforma inglese del 1834, che stabilivano il principio secondo cui l'assistito non può godere di un trattamento migliore del più povero lavoratore, aboliva il sistema a domicilio obbligatorio nelle parrocchie e accentrava il sistema degli aiuti, consentendo la piena mobilità del lavoro nell'intero territorio. Per Cavour l'arretratezza e le cattive condizioni sociali si combattono con un mix di istruzione popolare, libero scambio dei prodotti, la mobilitazione della proprietà fondiaria, l'emigrazione, ed anche i lavori pubblici, ma soltanto dove le opere pubbliche eccedono le forze dell'industria privata. Un'analisi particolare Cavour dedica alle ferrovie, dove politica ed economia si intrecciano fortemente, individuando due linee di intervento: per le linee statali si deve ricorrere alla costruzione ed esercizio statale, mentre le reti secondarie possono essere gestite dai privati.

Ammiratore e studioso dell'economia politica classica e liberista, Cavour era però sempre pronto, nel passare dalla teoria alla sua realizzazione pratica, a fare concessioni agli avversari. Sia che si tratti di abolire i dazi sui grani, sui vini o sulle sete e sul ferro, egli si preoccupò sempre dei perturbamenti e degli squilibri che una mutazione troppo repentina avrebbe prodotto nelle industrie nazionali. Nessuno meglio di lui, ha scritto Einaudi, ha descritto con veemenza di linguaggio la decadenza dell'agricoltura e dell'arte della seta nel Piemonte "*all'ombra addormentatrice del protezionismo*", ma egli riconobbe anche che queste industrie "*tisicamente sviluppatasi in una serra calda non potevano d'un tratto essere trasportate all'aria ossigenata della libertà commerciale*". Per Cavour il libero scambio non è un provvedimento che possa essere attuato appena i governanti si siano persuasi della sua positività, ma piuttosto andava introdotto in modo graduale.

Nella battaglia liberista, a partire dalla seconda metà degli anni quaranta, Cavour ebbe al suo fianco Antonio Scialoja (1817-1877), un economista di notevole statura nell'Italia del tempo, che venne ad occupare la reintrodotta cattedra di economia politica dell'ateneo torinese. Lo studio universitario dell'economia politica, abbandonato dopo i moti del '21, fu reintrodotta nella facoltà giuridica torinese solo con la riforma Alfieri dell'agosto 1846, che allargò il panorama delle materie insegnate. La riforma stabiliva una differenziazione di un certo rilievo negli insegnamenti della facoltà: da un lato vi era il corso normale di "leggi", quinquennale, dall'altro un corso "completivo" di due anni di specializzazione nel quale a un uditorio più limitato erano insegnate le materie nuove,

culturalmente più avanzate, come l'economia politica. Solo con il regolamento Lanza del 1856, in piena epoca cavouriana, il corso completo venne abolito e tutti gli insegnamenti vennero a far parte del quinquennio di laurea. Alla cattedra di economia politica venne chiamato dal gennaio 1846 da Napoli Antonio Scialoja, giovane esponente della scuola napoletana, amico dell'allora rettore dell'università torinese e professore di meccanica razionale, Carlo Ignazio Giulio, che auspicava il collegamento tra la sua materia e l'economia politica. Scialoja era già noto per le sue opinioni liberali e per i suoi studi economici: nel 1840 aveva pubblicato i *Principi di economia politica esposti in ordine ideologico*, libro che segue principalmente le teorie di Jean Baptiste Say. Anche il *Trattato elementare di economia sociale* (1848) composto dopo la chiamata all'Università di Torino nel 1846, che ha carattere accentuatamente didattico, segue il modello del *Catechismo di economia politica* di Say. Dell'economista francese Scialoja riprende la teoria del valore, fondata sull'utilità e la difficoltà di conseguire le cose, la *loi des débouchés*, stando alla quale non è possibile il verificarsi di una crisi globale ma soltanto di crisi parziali, e la convinzione che il meccanismo di mercato permette di superare tali crisi. Scialoja segue invece Ricardo a proposito dell'andamento nel lungo periodo delle quote distributive tra profitti, rendite e salari, accettando in agricoltura la legge dei rendimenti decrescenti e la tendenza della rendita ad aumentare in seguito all'aumento della popolazione e dei prezzi agricoli, e ricardianamente ritiene che vi possa essere una conflittualità tra rendita e profitto, ma non tra profitto e salario.

Secondo Scialoja la libertà economica è il principio generale su cui un sistema economico efficiente deve basarsi: egli immagina, in assenza di ostacoli, un unico sistema economico a livello mondiale caratterizzato da una forte specializzazione produttiva dei vari paesi nel quale lo scambio assicura una disponibilità equilibrata e continua di prodotti. A differenza di Ricardo, Scialoja crede nella capacità del sistema di mercato di mantenere nel tempo una crescita equilibrata. L'intervento pubblico ha un ruolo limitato ma importante nel pensiero di Scialoja in questo periodo: nei *Principi* egli distingue tra interventi dannosi (leggi sul lusso, sull'usura e sull'incoraggiamento demografico), interventi talora opportuni e talora no sostegno alle industrie nascenti), e interventi necessari (a tutela della concorrenza e della proprietà letteraria).

Scialoja resse la cattedra torinese di economia politica per breve tempo. Dopo la rivoluzione napoletana del 1848 lasciò Torino per Napoli, ove l'attendeva la carica di Ministro per l'agricoltura ed il commercio nel governo costituzionale del Troja. Nell'ottobre del 1848 gli subentrò nella cattedra di economia politica torinese un altro illustre economista liberale meridionale, il siciliano Francesco Ferrara, allora a Torino in volontario esilio, dopo le vicende del gennaio 1848 che l'avevano visto protagonista della rivoluzione costituzionale di Palermo. Scialoja tornò a Torino

alla fine del 1852, esule, dopo anni di carcere a seguito della pesante reazione borbonica. Egli fu confermato con regio decreto professore onorario di economia politica dell'Università di Torino, riconoscimento simbolico perché non remunerativo. Tenne per un biennio l'incarico di economia e diritto commerciale presso la Camera d'agricoltura e commercio, per poi essere assorbito, fin dal 1853, dagli impegni col Ministero delle Finanze, dove fu uno dei più stretti collaboratori di Camillo Cavour, e uno degli artefici della politica economico-finanziaria sabauda, fino al 1860, quando tornò a Napoli incaricato nel governo provvisorio delle finanze, per poi ricoprire incarichi di ministro delle finanze e della pubblica istruzione nell'Italia unita.

Francesco Ferrara (1810-1900), successore di Scialoja, è una delle figure di spicco tra gli intellettuali che fecero l'Italia. Principale economista italiano del Risorgimento, fu anche patriota, giornalista e polemista, educatore dell'opinione pubblica. Come uomo di stato fu dapprima collaboratore di Cavour e poi suo avversario, conducendo una battaglia ultraliberista, sempre più isolata, contro il dominio degli "uomini pratici". L'azione dell'insegnamento, dell'opera giornalistica, della produzione scientifica di Ferrara sulla società torinese fu considerevole. Sulle orme di Scialoja, introdusse nella cultura economica torinese, allora fondata sulle letture più accessibili - Say, Chevalier, e, per pochi, Smith, Malthus, Mc Culloch - tutta la serie dei classici: "grazie a loro una dottrina già divulgata ed amata dilatò in Piemonte il suo raggio visuale, assumendo un carattere più scientifico e si arricchì di nuove conoscenze" (Giuseppe Prato). Col suo corso universitario - Ferrara tenne la cattedra per circa un decennio, sino al 1858 (con un breve intermezzo tra gennaio e settembre 1849 quando resse la cattedra l'esule lombardo Emilio Broglio) -, con la pubblicazione della *Biblioteca dell'economista*, con le prefazioni che vi scrisse, Ferrara mostrò la varietà delle scuole e le controversie che le coinvolsero. Ferrara trovò nella casa editrice torinese Giuseppe Pomba il supporto necessario per diffondere i testi classici dell'economia nelle prime due serie, di tredici volumi ciascuna, della collana della "Biblioteca dell'economista" che diresse nel corso di circa vent'anni dal 1850 al 1868. La prima serie 1850-1860 copre il periodo torinese di Ferrara. Egli presenta l'evoluzione delle teorie economiche attraverso la scelta di testi esemplari. Lo spazio maggiore è riservato ai classici, da Quesnay e Smith a J.S. Mill, e agli economisti più rappresentativi del tempo, come Cherbuliez e Bastiat. La rappresentazione dello stato della scienza economica del tempo è significativa, con pochissime lacune. Affrontando i temi fondamentali - valore, scambio, moneta, distribuzione, crisi, sviluppo - Ferrara discusse il pensiero dei vari autori ed elaborò la sua visione teorica.

La sua prolusione al corso universitario di economia politica, dal titolo *Importanza dell'economia politica e condizioni per coltivarla*, tenuta il 16 novembre 1849, alla presenza di numerosi

intellettuali e politici liberali - poi pubblicata dall'editore Pomba e riassunta e commentata sul *Risorgimento*, insieme ad altre lezioni del corso, da Cavour, che vi aveva assistito - espone i temi fondamentali del pensiero ferrariano, poi sviluppati nelle lezioni: l'economia politica come teoria del progresso, l'esaltazione della libertà, la polemica antidispotica e antisocialista. Nel modello economico di Ferrara l'umanità è condizionata dal problema della sussistenza. Il dolore dell'uomo è il principio fondamentale su cui s'innalza l'economia, perché è il motore di tutte le azioni umane. Il principio malthusiano di popolazione ne assicura il permanere. La scarsità ha reso la proprietà privata un bisogno, a sua volta la proprietà ha determinato le disuguaglianze: e queste sono le due fonti del progresso. La libertà è la condizione dell'incivilimento e l'economia politica ha la missione storica di convincere razionalmente della necessità della libertà. Coerentemente a tale visione Ferrara auspicava un'assoluta libertà commerciale e la completa astensione del governo da interventi in campo economico. Nella storia operano tre soggetti: gli economisti, i politici e le masse. Ai primi spetta convincere i secondi che a loro volta guideranno le masse. Ma la legislazione positiva deve solo adeguarsi a quella naturale.

Ferrara portò agli estremi l'approccio ideologico all'economia politica invalso in tutta Europa quale reazione alla supposta disponibilità del ricardismo all'agitazione socialista. Egli si scagliò contro le utopie sociali dell'Italia di allora – dal socialismo alla filosofia romagnosiana - perché originano dalla folle credenza in uno stato di perfezione raggiungibile. Le sue lezioni, frequentate dall'intellettualità sabauda, inizialmente affascinarono Cavour, che lo chiamò a scrivere sul *Risorgimento*. Ma ben presto i loro rapporti si guastarono e, in nome di una libertà assoluta, Ferrara condusse nei confronti del governo fiere battaglie giornalistiche, prima sulla *Croce di Savoia*, e poi sull'*Economista*.

Sono questi gli anni in cui avviene la modernizzazione del sistema bancario del Regno sabauda, con la costituzione della Banca Nazionale come banca unica di emissione nel 1850 poi, nel 1853, con la creazione della Cassa di commercio e della Cassa di sconto (da cui nascerà nel 1856 con la partecipazione della casa Rothschild la nuova Cassa del commercio – Credito mobiliare) al fine di finanziare l'industria e le grandi opere infrastrutturali, e viene introdotta la nuova tariffa doganale in senso liberista sul modello inglese: aboliti i dazi all'importazione e all'esportazione di seta greggia e cereali, rafforzata l'unificazione doganale interna, interventi questi che furono accompagnati da una serie di trattati commerciali con vari paesi europei. La modernizzazione delle strutture del credito e la riforma doganale, insieme alla promozione della rete ferroviaria, erano finalizzate nel disegno cavouriano all'integrazione internazionale del regno sabauda. Ferrara plaude agli interventi in senso liberista ma li critica quando vi scorge la difesa di gruppi e posizioni dominanti che minacciano la libertà: così critica l'idea di unione doganale e sostiene la vantaggiosità del libero

scambio, anche se unilaterale, per chi lo adotta, attacca il privilegio assegnato alla Banca nazionale di emettere carta moneta avente corso legale per tutte le transazioni fra stato e privati, rileva con dolore che le leggi vincolatrici dell'iniziativa individuale rimangono più numerose delle vere riforme emancipatrici. Ferrara denuncia nei suoi articoli incoerenza e timidità, ma la sua critica sembra eccessiva. Giuseppe Prato ha notato come le discussioni della Camera dei deputati attestavano l'universale consenso di massima circa l'opportunità di distruggere gli arcaici residui del monopolio corporativo, mentre le opinioni si dividevano sul modo. Nei dibattiti emergeva un alto e diffuso livello della cultura scientifica: controversie simili a quelle che la camera e il senato subalpini condussero su tariffe doganali, convenzioni bancarie, regime dell'interesse, lavoro, scuola, commenta Prato, *“non s'udrebbero certo oggi, nonché in un parlamento, neppure nelle aule delle più illustri accademie e dei più rinomati istituti scientifici”*. In questo quadro la critica ferrariana indicava l'inconciliabile antitesi tra l'intransigenza professata dal teorico ultraliberista e la politica di approssimazioni graduale e realistica seguita dal governo piemontese nel decennio 1850.

#### **4. L'economia a Torino nella seconda metà dell'Ottocento. Dal declino di metà secolo al risorgere degli studi economici con Cagnetti de Martiis e il Laboratorio di economia politica**

A metà Ottocento l'economia politica conosce un periodo di notevole crisi, segnato dal declino dell'economia ricardiana nella sistemazione data da J. S. Mill, criticata nei suoi fondamenti teorici e soprattutto per le debolezze della teoria del valore lavoro. L'insufficienza della sistemazione teorica milliana, i vigorosi attacchi della scuola storica tedesca, lo stretto legame con il liberismo, trasformarono l'economia politica, nelle parole del grande economista e storico Joseph A. Schumpeter, in *“semplice armamentario di argomentazioni liberali”* in ambiti in cui l'interesse era volto a problemi pratici, e fecero sì che sempre meno le venisse riconosciuto il carattere di scienza. Con gli anni settanta l'economia conobbe l'inizio di una nuova rivoluzione che tese a riaffermare il carattere scientifico della disciplina e reagire alle critiche della scuola storica: la rivoluzione neoclassica o marginalista di Jevons, Menger, Walras, Marshall e Edgeworth, che è in gran misura alla base dell'economia ortodossa contemporanea.

In Italia, nella seconda metà dell'Ottocento, tende a prevalere un pensiero eclettico, con un sottofondo marcatamente storicista per l'influenza del pensiero tedesco, ovvero del “germanismo economico”, come sprezzantemente lo definì Ferrara. Questo portava a un atteggiamento scettico circa le virtù del libero mercato e tendenzialmente interventista nelle cose economiche, atteggiamento in parte dovuto alla preoccupata valutazione delle difficoltà dello sviluppo in

un'Italia arretrata sul piano economico e civile. I risultati della famosa 'Inchiesta industriale' avviata da una commissione presieduta da Scialoja, con l'obiettivo di esaminare gli effetti della politica commerciale liberista seguita dai governi della Destra storica, mostravano il profilo di un ceto imprenditoriale privo di una visione matura del futuro industriale del paese, desideroso di ricevere il sostegno dello stato, ancorato a una visione paternalistica dei rapporti sociali, contrario a trasformazioni istituzionali in senso liberale. L'inchiesta fu decisiva nell'adozione di una politica protezionistica da parte del governo. La contemporanea controversia tra scuola ferrariana e anti-ferrariana ebbe per oggetto fundamentalmente questioni di politica economica, e il dibattito teorico e metodologico fu messo da parte. L'Italia fu così inizialmente scarsamente coinvolta nella rivoluzione marginalista: solo sul finire degli anni ottanta con Pantaleoni e poi nel decennio successivo con Pareto e Barone essa assorbì i nuovi indirizzi teorici e contribuì a svilupparli entrando nel suo "periodo aureo" (come lo definì Schumpeter), che durerà fino agli anni trenta, durante il quale essa "non fu seconda ad alcuno" grazie all'alto livello raggiunto in tutti i campi d'applicazione e alle personalità scientifiche di primo piano che promossero la ricerca.

Il tratto dominante comune della scienza economica in Italia tra Ferrara e Pantaleoni è un generale spirito positivistico che pervade la ricerca. Abbiamo il prevalere comunque dei problemi pratici posti dall'unificazione del paese: l'unificazione del sistema monetario nazionale – la lira diventa l'unità monetaria legale e di conto in tutto il Regno al quale viene esteso il bimetallismo di tipo francese a rapporto fisso oro-argento in vigore nel Regno di Sardegna –, l'unificazione del sistema fiscale sul modello piemontese, l'unificazione amministrativa e legislativa, la politica commerciale da adottare in un periodo in cui la congiuntura economica internazionale conosceva molte crisi.

Dopoché Ferrara lasciò Torino nel 1859, gli subentrò sulla cattedra torinese di economia politica il savoiano Gian Giacomo Reymond (1831-1902). Laureato in giurisprudenza nell'ateneo torinese, prima supplente e poi successore di Ferrara, egli tenne la cattedra di economia politica dal 1860 al 1874. Ripetitore non originale delle lezioni ferrariane, si impegnò soprattutto nella diffusione dell'economia politica partecipando ad iniziative quali la 'Società di economia politica' - fondata a Torino da Giovanni Arrivabene e da un gruppo di intellettuali e politici tra cui, oltre a Cavour, figuravano Minghetti, Iacini, Lanza, Borsellini, Boccardo e Scialoja. Scopi dell'associazione erano la promozione degli studi economici e la discussione, sul solco dell'indirizzo liberista, dei problemi di politica economica posti dall'unificazione –, e all'attività svolta all'Accademia delle Scienze di Torino.

Gli studi economici a Torino ricevono un nuovo impulso con l'assegnazione della cattedra di economia politica al pugliese Salvatore Cognetti de Martiis (1844-1901) nel 1878. A Torino Cognetti trascorse il resto della sua vita scrivendo le sue opere maggiori, tutte imbevute di spirito positivista, e imprimendo alla scienza economica torinese una svolta di grande importanza. La sua lezione inaugurale, dal titolo *Forme e leggi delle perturbazioni economiche*, segna un netto distacco con la tradizione ferrariana, e pone la crisi dell'economia classica in relazione con la depressione economica iniziata nei primi anni settanta, alla quale l'economia classica non avrebbe saputo dare una spiegazione e una risposta adeguata, a causa del suo carattere essenzialmente deduttivo. Nel modello economico di Cognetti si cerca di conciliare induzione e deduzione nell'intento di rendere scientifico il sapere economico, ponendolo accanto, se pur distinto, a quello proprio delle scienze fisiche, ritenute ancora ingenuamente assolute. Cognetti dà un ruolo cruciale allo studio dei fatti, dai trascorsi storici o da dati statistici, ricercandone caratteristiche e peculiarità e propone una chiave di lettura saldamente collegata ad un approccio evoluzionista – una sorta di darwinismo economico che dà il segno distintivo al suo pensiero nel periodo torinese: dalle forme primitive dell'economia allo sviluppo dei movimenti socialisti; dallo studio sulla politica commerciale a quello sulla mano d'opera nel sistema economico. Sono i temi esposti nei suoi principali scritti torinesi, *Le forme primitive nella evoluzione economica* (1881) e *Socialismo antico* (1889).

Fu con questo spirito che nel 1893 Cognetti fondò il 'Laboratorio di economia politica', presso la facoltà giuridica dell'Università di Torino, dove è l'origine della scuola di economia torinese. Il Laboratorio si insediò in via Po 18 nei locali dell'antico Laboratorio di patologia generale di Giulio Bizzozzero, occupandone due stanze alle quali se ne aggiunsero altre due del Laboratorio di Medicina legale di Cesare Lombroso. Il Laboratorio fu istituito con lo scopo di “*promuovere e agevolare lo studio dei fenomeni della vita economica e delle questioni che vi si riferiscono, simile nella sua organizzazione e nei suoi fini ai giustamente famosi seminari di scienze di stato della Germania, al Museo sociale di Parigi, alla Scuola economica di Londra e ai collegi economici degli Stati Uniti d'America*”. Esso si configurava come un'officina di pensiero economico e sociale, nella quale i giovani studenti di giurisprudenza e gli allievi ingegneri del Regio Museo si confrontano, producendo inchieste, raccogliendo dati, scrivendo saggi intorno agli argomenti di carattere economico e sociale di più vivo interesse: non solo indagini statistiche, ma anche teoriche. L'intero sapere economico è oggetto delle discussioni interne del Laboratorio, entro un rigoroso approccio positivista, metodo della *intelligenza* italiana tardo-ottocentesca e di quella torinese in particolare, immersa in una realtà industriale in formazione. In questi anni - gli anni in cui inizia la cosiddetta età dell'oro del capitalismo mondiale che durerà fino alle soglie della prima guerra mondiale - prende l'avvio, peraltro anticipato da un decennio di intensa crescita quantitativa, quello

che gli storici hanno definito il ‘decollo industriale’ italiano, ad indicare una sostanziale discontinuità con la fase precedente, in quanto mutarono alcune caratteristiche qualitative del processo di industrializzazione. Assumono un rilievo importante la crescita delle industrie meccanica, siderurgica, elettrica e chimica – i settori tipici della seconda rivoluzione industriale -, anche se i settori tradizionali restano largamente predominanti, a indicare il divario ancora esistente tra l’Italia e i paesi più sviluppati. Torino si afferma come leader del processo di industrializzazione e grande polo industriale nazionale ed è quindi al centro del fenomeno di modernizzazione italiana con le conseguenze che vi si accompagnano: la presa d’atto degli effetti sociali del processo di industrializzazione e del ciclo economico che alterna crescita a rallentamenti e crisi, e quindi l’emergere drammatico della problematica sociale e il crescere delle rivendicazioni dei lavoratori, l’introduzione di provvedimenti di legislazione sociale.

Il 1898 – anno-soglia di un ciclo decennale di intensa crescita dell’economia italiana - è particolarmente importante per Cagnetti e per il Laboratorio per due ragioni. Anzitutto il Laboratorio partecipa all’*Esposizione nazionale* con lavori che ottengono un grande successo. Sono due lavori sull’emigrazione (il primo costituito da uno stereogramma raffigurante l’emigrazione italiana dal 1876 al 1896, il secondo da un diagramma dell’emigrazione europea in Argentina, Brasile e Stati Uniti - l’intenso flusso migratorio era diventato una caratteristica cruciale dell’economia e della società italiana e lo sarà per vari decenni); una carta mineraria mondiale; una carta commerciale italiana e uno studio sul commercio nella colonia eritrea durante il decennio 1885-’95. Inoltre nella sezione dedicata alla città di Torino, vennero presentate due piante geometriche con le indicazioni dell’ubicazione della piccola industria e del commercio e un’altra con quella dei grandi stabilimenti industriali. Gran parte degli allievi del Laboratorio partecipò alla loro realizzazione. Cagnetti aveva infatti un occhio di riguardo nei confronti della città, che considerava intellettualmente vivace e che era socialmente in fermento grazie ai rapidi progressi industriali e tecnologici che si stavano verificando in quegli anni (si ricordi, ad esempio, che l’anno successivo nacque la FIAT). L’interesse per le questioni cittadine e l’apertura verso la città si intrecciano con l’attenzione verso i problemi del mondo del lavoro e si manifestano concretamente nel Laboratorio, il cui Statuto prevede l’iscrizione in qualità di soci speciali di redattori di giornali locali e delle rappresentanze di società operaie. L’altro evento di rilevante importanza che accade nel 1898 è il riconoscimento del Laboratorio di Economia Politica come Istituto annesso simultaneamente alla Regia Università e al Regio Museo Industriale. Il Museo industriale italiano era sorto nel 1862 con il duplice scopo di concorrere alla formazione industriale e professionale di tecnici qualificati e di mostrare all’estero la situazione industriale italiana in forte sviluppo. Il Regio Museo diventa l’espressione del positivismo empirico e dello sperimentalismo applicato trionfanti,

concreta realizzazione di un'istruzione in grado di insegnare capacità tecniche unite a rigore scientifico. Cognetti ritiene non solo possibile, ma anche doveroso, applicare il rigore teorico, il metodo empirico e gli strumenti analitici delle scienze fisiche anche a quelle sociali e in particolare all'economia. Secondo Cognetti il Laboratorio deve rappresentare per l'economia politica quello che il Regio Museo è per la fisica, la chimica, l'elettrotecnica e la meccanica. Tanto radicata è in Cognetti questa idea, che egli entra nel 1883 a far parte del corpo docente del Regio Museo, come professore incaricato di Economia e Legislazione industriale, posto che verrà poi ricoperto, dopo il 1901 e fino al 1935, da Luigi Einaudi. Il corso destinato agli allievi ingegneri è dedicato specificatamente alla natura e all'organizzazione dell'industria secondo uno schema espositivo che si ispira, tanto nella descrizione dei vari tipi di industrie, quanto nella trattazione dei fattori produttivi, al libro quarto dei *Principles* di Alfred Marshall: quello sull'organizzazione industriale. Ampio spazio ha l'aspetto del lavoro nell'azienda industriale e in particolare il reclutamento e tirocinio delle maestranze.

Cognetti e i suoi allievi e studenti si riuniscono settimanalmente nel Laboratorio per discutere i problemi economici d'attualità. Nel Laboratorio si forma una schiera di studiosi di scienze sociali formidabile: tra di essi, Luigi Albertini (futuro direttore del *Corriere della Sera*), Eugenio Masé-Dari, Luigi Einaudi, Pasquale Jannaccone, Giuseppe Prato, Emanuele Sella, Gioele Solari, i quali formano la prima generazione della scuola torinese di economia. E molti anche quelli che frequentarono il Laboratorio senza diventarne membri organici: tra questi Giovanni Vailati e Antonio Graziadei. Gli studi erano presentati sotto forma di relazione scritta, una copia della quale rimaneva nell'archivio del Laboratorio; e tutte le relazioni presentate al Laboratorio – edite e inedite – erano raccolte in volumi denominati *Monografie di soci e allievi del Laboratorio di economia politica*, che comprendono manoscritti, quali tesi di laurea di cui Cognetti è relatore, e estratti da riviste. Bollettini, atti di congressi, collezioni, statistiche, atti legislativi e periodici, formano il resto del materiale scientifico a disposizione nel Laboratorio. Come ricorda Gaetano Mosca – che sarà suo successore per due anni dopo la sua prematura morte -, Cognetti preferisce raccogliere all'interno del Laboratorio “una copia immensa di statistiche, di inchieste, di resoconti, utile per gli studiosi di ogni ramo delle scienze sociali, piuttosto che i lavori teoretici delle discipline economiche, che del resto lo studioso può dappertutto trovare”. I lavori del Laboratorio nel periodo cognettiano mostrano una notevole aderenza alle tematiche e al metodo adottato dal Maestro. Gli scritti rispecchiano i temi delle lezioni di Cognetti: studi sulla legislazione del lavoro e la questione contrattuale; analisi su natura e funzione dello sciopero; considerazioni sullo stato della disciplina economica in rapporto alla biologia e alle scienze sociali. Dalle lezioni di Cognetti e dalle relazioni e dagli studi dei giovani ricercatori, si evince poi il vivo interesse dei membri del Laboratorio per il

‘mondo socialista’, ovvero con quell’insieme di associazioni, anche di tipo sindacale, che in quel periodo cominciano a sorgere in Italia. Sebbene da un punto di vista teorico-analitico Cognetti non era attratto dalla dottrina socialista, egli e i suoi allievi mostrano una sensibilità particolare per i problemi della classe lavoratrice, con cui sovente si schierano, fornendo dati che avvallano la legittimità di gran parte delle richieste provenienti dagli ambienti operai. Qui gli uomini del Laboratorio si differenziarono sostanzialmente dall’antisocialismo comune a tutti gli economisti italiani dell’Ottocento. Il giovane Einaudi ad esempio, divenuto nel 1896 collaboratore de *La Stampa*, scrive famosi reportage sugli scioperi del biellese del settembre 1897, nei quali si guarda con favore al sindacato come legittima espressione della volontà dei lavoratori.

Tra le collezioni monografiche del Laboratorio c’è la Biblioteca dell’economista. Nello stesso periodo della fondazione e dell’impegno per lo sviluppo del Laboratorio, e in parziale connessione con questo, Cognetti accetta la direzione della quarta serie della prestigiosa ‘Biblioteca’ - dopo aver già scritto prefazioni nella III serie -, succedendo nel 1894 al genovese Gerolamo Boccardo (che era a sua volta succeduto a Ferrara). Boccardo vi aveva introdotto i testi della scuola storica tedesca, ma anche economisti eterodossi e i pionieri del marginalismo. Cognetti continua sulla linea del predecessore mostrandosi aperto nei confronti delle varie dottrine economiche allora in circolazione in Europa e in America. Il progetto che Cognetti redasse era molto ampio e ambizioso: esso prevedeva anche la traduzione del prestigioso *Palgrave’s Dictionary*, summa del pensiero economico fino ad allora e ancora in corso di pubblicazione nella stessa Inghilterra, ma solo in parte egli realizzò il programma. Le lunghe introduzioni ai volumi della biblioteca, vere e proprie monografie, sono l’occasione per Cognetti di riproporre il suo approccio positivista e il proprio metodo d’indagine empirica. La serie vide coinvolti molti allievi del Laboratorio, come traduttori - da Einaudi, a Jannaccone, ad Albertini, a Cabiati - e come autori - Einaudi e Jannaccone. Proprio nei volumi della Biblioteca dell’Economista cognettiana appare, dopo lunghe vicissitudini, nel 1905, la prima traduzione, di Pasquale Jannaccone, dei *Principles of Economics* di Alfred Marshall, l’economista cantabrigense che cercava di conciliare la nuova dottrina marginalista al classicismo smithiano e ricardiano, forse il più rappresentativo, ma certo il più influente internazionalmente, interprete del nuovo corso imboccato della scienza economica. L’evento è particolarmente importante perché, da un punto di vista strettamente analitico, si può affermare che la ‘prima generazione’ della scuola economica di Torino assuma come referente teorico il neoclassicismo marshalliano.

Il principale canale di sbocco per la pubblicazione dei lavori degli allievi di Cognetti fu la *Riforma Sociale*, la rivista fondata dall’economista lucano Francesco Saverio Nitti e dall’editore torinese Luigi Roux nel 1894. L’obiettivo della rivista era quello di raccogliere intorno a sé, in un momento

ritenuto cruciale per il sistema sociale e politico italiano, le maggiori firme dell'intellettualità italiana e internazionale, ed in particolare torinesi aderenti alle idealità liberali, al fine di costituire un cenacolo di ricerca nelle materie economico-politiche, giuridiche e sociologiche. Qui si intreccerà un "miscuglio" di elementi - dall'imperante positivismo, al socialismo di cattedra, alle simpatie per il fabianesimo inglese - ed emergerà una collaborazione privilegiata con il Laboratorio di economia politica che andrà accentuandosi negli anni successivi. Anche l'Accademia delle Scienze di Torino ospita nei suoi *Atti* lavori eseguiti nell'ambito del Laboratorio. In effetti con la nomina di socio ordinario di Cognetti nel 1887 si assiste a un deciso ritorno dell'economia politica in Accademia: egli stesso vi presenta alcuni studi e incoraggia altri economisti a sottoporre i loro lavori alla prestigiosa istituzione. Così il Laboratorio di Cognetti permise "la rinascita degli studi economici in Torino e quindi, in breve volgere di tempo, in Accademia", come ha scritto Terenzio Cozzi. Nei primi anni del Novecento l'Accademia accoglierà Luigi Einaudi, Pasquale Jannaccone e Giuseppe Prato, tutti usciti dal Laboratorio di Cognetti. Questi economisti, a cui si aggiunse all'inizio del Novecento il lombardo Attilio Cabiati, rappresentano la continuità tra l'esperienza del Laboratorio e i successivi sviluppi della riflessione di economia a Torino.

## **5. La prima metà del 900. L'affermarsi di una scuola economica torinese**

### ***Da Cognetti a Einaudi: la scuola di Torino nella sua maturità***

Nel giugno del 1901 Cognetti scomparve prematuramente. La direzione del Laboratorio passò a Gaetano Mosca, docente di diritto costituzionale nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Ateneo torinese e sostituto pro tempore di Cognetti sulla cattedra di economia politica. Nel 1902 venne chiamato a coprire tale cattedra Achille Loria (1857-1943), che divenne perciò anche il nuovo direttore del Laboratorio - infatti la carica di direttore spettava per statuto all'ordinario di economia politica. Loria era allora allo zenith della sua influenza accademica e scientifica. Le sue opere più importanti, in particolare l'*Analisi della proprietà capitalistica* e *La costituzione economica odierna* erano già state pubblicate. Egli era l'economista italiano forse più conosciuto all'estero, soprattutto nel mondo anglosassone. Studioso erudito ed eclettico, fu, come ha scritto Filippo Barbano, "una sorta di compendio delle contraddizioni, delle dispute e quindi delle questioni che hanno caratterizzato le scienze sociali in Italia, Europa e nelle Americhe, nel passaggio dall'800 al '900". La formazione e gli orizzonti culturali di Loria erano per molti aspetti simili a quelli del fondatore del Laboratorio: entrambi furono liberisti moderati, entrambi diedero largo spazio alle

problematiche storiche e sociologiche, ma Loria era più sensibile di Cognetti ai problemi dottrinari, e fu affascinato dal materialismo storico. Egli tenne la cattedra di economia politica fino al 1932, e si inserì bene nella città e nell'ambiente accademico torinese, stringendo o rinnovando vari rapporti con istituzioni, circoli socialisti e singoli studiosi, ma la sua influenza sulla cultura cittadina fu modesta. Egli non colse l'importanza delle trasformazioni che l'economia politica aveva compiuto a cavallo tra Ottocento e Novecento, e la generazione degli economisti formati con Cognetti, che del primo pensiero lorianò aveva subito una qualche influenza, pur esprimendo stima nei suoi confronti, prese, con discrezione ma fermamente, le distanze dal suo orientamento culturale. Peraltro, pur essendone il direttore, Loria si dedicò scarsamente all'attività del Laboratorio, la cui organizzazione fu lasciata al vicedirettore, Luigi Einaudi, vero 'direttore ombra'.

Astro nascente della cultura economica torinese e italiana, la cui impronta intellettuale segna indelebilmente la prima metà del Novecento torinese e italiano e il cui contributo alla scienza economica verrà riconosciuto da grandi economisti contemporanei, Luigi Einaudi (1874-1961) ben rappresentò, come scrisse Schumpeter, il "lato concreto" della scienza economica italiana, attraverso quel lavoro storico ed empirico che fecondò l'economia generale senza entrare in contrasto con la teoria, ma anche si distinse per il contributo teorico nel campo della finanza pubblica. Nello stesso tempo mostrò un impegno civile che spinse uomini di politica e di cultura a considerarlo un maestro di vita e di pensiero. Egli seppe esercitare, scrisse Gobetti, "una morale di austerità antica di elementare semplicità". All'inizio del nuovo secolo il non ancora trentenne Luigi Einaudi era ormai economista noto ed affermato in Italia: professore di scienza delle finanze e diritto finanziario alla Facoltà di Giurisprudenza di Torino dal 1902, condirettore nello stesso anno della *Riforma Sociale*, a cui collaborava fin dal 1896 e di cui fu redattore dal settembre del 1900, e poi direttore dal 1908, collaboratore del *Corriere della Sera* di Luigi Albertini dal 1903 - la collaborazione con Albertini sarà interrotta solo dall'intervento del regime fascista nel 1925, quando Albertini fu costretto a rinunciare al giornale: a quella data Einaudi avrà scritto sul «Corriere» circa 1700 articoli -, corrispondente italiano ("il più illustre di tutti i corrispondenti esteri") del settimanale liberale inglese *Economist* dal 1908 - collaborazione che non si interruppe che con la seconda guerra mondiale -, autore di importanti ricerche di storia e di teoria della finanza sabauda e studi di scienza delle finanze - questi ultimi troveranno poi il loro compimento in *Miti e paradossi della giustizia tributaria* (1938).

Intorno ad Einaudi si creò un gruppo di collaboratori di valore, nucleo centrale di quella scuola di economia torinese, la cui dottrina e originalità trovano negli anni seguenti ampio riconoscimento

anche all'estero: Giuseppe Prato, Pasquale Jannaccone e Attilio Cabiati, furono le personalità di maggior spicco della generazione einaudiana, a cui si affiancarono colleghi e numerosi allievi, da Riccardo Bachi, a Gino Borgatta, a Francesco Repaci a Vincenzo Porri, a Renzo Fubini e molti altri. Accanto a Einaudi, Prato, Jannaccone e Cabiati furono per molti anni i pilastri dell'insegnamento e della cultura economica a Torino. Giuseppe Prato (1873-1928) assistente del Laboratorio nel 1904 e poi libero docente in economia politica nel 1908, redattore capo della *Riforma Sociale* einaudiana, si dedicò principalmente allo studio delle istituzioni e dell'economia del Piemonte nei secoli precedenti – il magistrale *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII* del 1908 e gli ormai classici *Problemi monetari e bancari nei secoli XVII e XVIII* (1916) e *Fatti e dottrine economiche alla vigilia del 1848* (1920) -, ma fu anche partecipe delle vicende economiche e sociali del suo tempo, con i suoi articoli sulle pagine della *Riforma Sociale* e, dal 1925, come editorialista della *La Gazzetta del Popolo*, dai cui articoli traspare come i valori liberali del gruppo torinese assumano in lui una connotazione marcatamente conservatrice. Il napoletano Pasquale Jannaccone (1872-1959), primo segretario, insieme a Luigi Albertini, del Laboratorio cognettiano, occupò le cattedre di statistica e di economia politica (sucedendo a Loria) alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino, fu condirettore della *Riforma Sociale* e succedette a Cognetti nella direzione della Biblioteca dell'Economista; dopo la prima guerra mondiale fu coordinatore italiano della collana Laterza - Yale University Press sull'economia della prima guerra mondiale. Poi sarebbe stato presidente dell'Accademia delle Scienze e sarebbe diventato senatore nel dopoguerra. Egli fu l'economista 'puro' per eccellenza del gruppo, attento agli aspetti teorico-metodologici, e il più 'accademico' degli economisti torinesi: tra i suoi contributi alla teoria economica spiccano *Il costo di produzione* (1904) e *Prezzi e mercati* (prima edizione 1931), ma egli fu anche, come Einaudi, un raffinato storico del pensiero economico e, come Cabiati, studioso di economia monetaria – esemplare la monografia *Relazioni tra commercio internazionale, cambi esteri e circolazione monetaria in Italia nel quarantennio 1871-1913* (1918) -. Attilio Cabiati (1872-1950) non aveva studiato a Torino ma si era laureato con Ugo Mazzola a Pavia, in un ambiente caratterizzato da un vivace confronto tra la scuola storica e la marginalista. Giunse a Torino su invito di Einaudi all'inizio del secolo e subito acquistò un ruolo di primo piano: libero docente di economia politica, collaboratore della *Riforma Sociale* e redattore e articolista su *La Stampa*. Personaggio poliedrico - oltre che giornalista, collaboratore di riviste, valente studioso di economia, e docente amatissimo dai suoi studenti (occupò per lungo tempo la cattedra di Politica economica e finanziaria all'Università di Genova), egli fu tecnico di area socialista e consulente dopo la prima guerra mondiale dell'Associazione bancaria e della Banca Commerciale, di cui organizzò l'ufficio studi, che poi avrebbe diretto il suo allievo Raffaele Mattioli, e diresse per qualche anno la parte

economica della *Rivista Bancaria* -, Cabiati fu un intellettuale incapace di separare l'attività culturale da quella politica. Quando fu obbligato dal fascismo ad abbandonare l'attività pubblica iniziò però per lui il periodo più fecondo dell'attività scientifica, dove diede contributi di alto livello soprattutto nell'economia monetaria e internazionale con volumi quali *Scambi internazionali e politica bancaria in regime di moneta sana e avariata* (1929), *Crisi del liberismo o errori degli uomini ?* (1934) e *Fisiologia e patologia economica negli scambi della ricchezza tra gli stati* (1937).

Questi personaggi furono i maestri della scuola torinese di economia nella sua fase matura – tra i primi anni del Novecento e i primissimi anni quaranta -: scuola che fu fucina di teoria e politica economica, ma anche élite culturale liberale di respiro internazionale, essa influenzò l'orientamento pubblico e intervenne nei cambiamenti del sistema economico e politico fino alle soglie del regime fascista, per poi diventare interprete delle vicende economico-politiche nazionali e internazionali e uno degli ultimi luoghi di resistenza dei principi liberali in opposizione al fascismo.

La *Riforma Sociale* fu il luogo di elaborazione del gruppo. Infatti, diventato Einaudi direttore della rivista, il centro della riflessione economica a Torino passò dal Laboratorio cognettiano alla *Riforma Sociale* (e poi nella seconda metà degli anni trenta e fino ai primi anni quaranta, quando la *Riforma sociale* fu chiusa nel 1935 dai fascisti per “attività contraria agli ordinamenti dello Stato”, alla *Rivista di storia economica* che riprese il cammino della *Riforma sociale*). Sotto la guida di Einaudi la rivista mutò sostanzialmente rispetto all'epoca nittiana: egli ne dettò la nuova impronta culturale, che, allontanandosi dalla prima ispirazione accentuatamente riformista e filo-fabiana, ormai inadeguata nella crisi del riformismo verificatasi nel periodo precedente la prima guerra mondiale, affermò una visione fortemente liberale, classica e riformatrice al contempo, e insistette sui problemi di convenienza nella produzione e di lotta contro protezioni, vincoli e monopoli.

La scuola torinese riaffermò la validità del metodo di ricerca inaugurato nel Laboratorio di Cagnetti, e lo affinò alla luce degli sviluppi della teoria economica contemporanea di matrice sia marshalliana che parettiana. E' Pasquale Jannaccone a farsi principalmente carico della riflessione metodologica. Fin dalla sua prolusione al corso di economia politica tenuto in qualità di libero docente nella facoltà giuridica torinese nel 1898, egli espresse i fondamenti di una metodologia aperta, affermando che nel lavoro scientifico devono essere usati, ed in modi sempre complementari, tutti i procedimenti logici (induzione, deduzione, astrazione), l'eventuale prevalenza di uno di essi essendo solo momentanea. Così, l'economia politica classica gli appare essere stata il lato economico di un più generale pensiero classico che studiava i fenomeni umani

deducendoli, *à la façon des Lumières*, da principi ritenuti acriticamente validi in ogni tempo ed in ogni luogo e che tenevano quindi in scarso conto le particolarità presentate dalla realtà. Nel caso dell'economia politica i principi adottati erano quelli dell'individualismo, della libertà, dell'egoismo e dell'atomismo, mentre il metodo adottato era una forma meccanicistica di quello deduttivo. Dal canto suo, lo storicismo (come anche il marxismo), fenomeni considerati tipicamente tedeschi, corrispondono sostanzialmente (per quanto con importanti differenze di impostazione) all'organicismo hegeliano, che costituisce, a sua volta, la reazione intellettuale tedesca locale al pensiero classico inglese. All'organicismo ha fatto poi seguito l'evoluzionismo che, in economia, si è rapidamente suddiviso in diverse scuole condividenti però la persuasione di poter trarre da una base empirica di fatti (sempre più accuratamente stabilita) le leggi dello sviluppo economico dei singoli popoli. Dal *Methodenstreit* di fine ottocento è comunque emerso, secondo Jannaccone, un importante punto d'accordo: la generale accettazione della legittimità dell'esistenza, in economia, di una "scienza storica, una scienza morfologica e una scienza teoretica", ognuna con propri ambiti e con propri strumenti di ricerca. Quindi, rileva Jannaccone, l'opzione a favore di uno studio teorico dell'economia non va nel senso di autorizzare assolutismi metodologici. L'economia pura o matematica che si stava allora affermando è solo una delle concezioni possibili dell'economia. Pareto, di cui Cabiati si dichiarava seguace, viene allora evocato positivamente quale uno degli economisti matematici assunti a una posizione metodologica temperata, che lo conduce a riconoscere come l'economia pura individui solo la forma generale del fenomeno, la quale necessita di essere affiancata, ai fini euristici, da un'economia applicata, che tiene conto degli ostacoli sociali e delle imperfezioni conoscitive che effettivamente ostano, anche se in misura sempre più piccola (a seguito del progresso), al realizzarsi delle relazioni di massimizzazione e ottimalità dell'economia pura di concorrenza perfetta.

Oltre che intorno alla *Riforma Sociale* gli economisti torinesi operarono in altre sedi scientifiche, che contribuirono a diffonderne l'insegnamento e il messaggio liberale a vari livelli. Una sede scientifica prestigiosa in ambito torinese è l'Accademia delle scienze, nei cui *Atti* vengono pubblicati molti saggi di Einaudi, Prato e Jannaccone. Quattro importanti quotidiani di Torino e di Milano, *Il Corriere della sera*, *Il Secolo*, *La Stampa* e la *Gazzetta del popolo*, ebbero fra i loro principali collaboratori economisti di Torino; che insegnarono anche in altri atenei italiani, in particolare all'Università Bocconi di Milano negli anni venti - nel 1920 il neo-senatore Einaudi, assunse anche la direzione dell'Istituto di economia della giovane università milanese -, oltre che in altre università italiane dove prestarono servizio in alcuni anni della loro carriera (ad esempio Jannaccone a Cagliari, Siena e Padova, Cabiati a Genova) – senza dimenticare la scuola superiore di

commercio, poi Facoltà di economia e commercio di Torino e il Politecnico torinese. Essi furono anche la punta di diamante di uno schieramento composito che diede vita alla Lega antiprotezionista nel 1904 e nel 1912, a fianco dell'Unità di Gaetano Salvemini e Antonio De Viti De Marco. Non va poi dimenticato, per quanto riguarda gli anni trenta, il ruolo della casa editrice Einaudi, fondata dal figlio di Luigi Einaudi, Giulio, dove gli economisti torinesi promossero la pubblicazione di importanti opere di economia di impostazione liberale.

L'elaborazione culturale degli economisti liberali della scuola di Torino si costruì e si modificò alla luce delle vicende politiche ed economiche italiane e internazionali di un periodo storico di intensi e straordinari cambiamenti e avvenimenti. Si passa dall'Italia giolittiana al fascismo, dall'epoca del capitalismo liberale alla grande depressione. In Italia essi conobbero il ciclo di crescita intensa dell'economia fino alla crisi del 1906-7 e poi la ripresa in anni caratterizzati da forte interventismo pubblico in economia e protezionismo industriale in politica commerciale, assistettero al formarsi e organizzarsi degli interessi di classe con la costituzione di cartelli tra imprese e rafforzamento dei sindacati. La battaglia antigiolittiana, condotta soprattutto da Einaudi e Cabiati, si rivolse contro un metodo di governo ritenuto incapace di sottrarsi alle richieste degli industriali protezionisti e del riformismo socialista, così rinunciando alla pratica liberale, al fine, si riteneva, di assicurare un'apparente pace sociale. Dell'Italia giolittiana Cabiati ed Einaudi dettero un'insuperata cronistoria economico-finanziaria, in particolare Einaudi con *Le Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)* che raccolgono i suoi articoli su *La Stampa* e *Il Corriere*. Il tema prevalente, vero *leit-motiv* degli anni del primo dopoguerra, è la critica alla classe politica, incapace di superare la crisi del dopoguerra. La profonda sfiducia nei confronti della classe politica, accentuata dalle vicende del biennio rosso, è la ragione della iniziale simpatia per il fascismo del gruppo degli economisti torinesi: il fascismo sembrò loro uno strumento capace di fermare la degenerazione liberale impersonata da Giolitti (e prima di lui da Depretis). Essi si illusero che il fascismo potesse essere riassorbito nell'ordine di una concezione liberale, ma queste illusioni caddero ancora prima del delitto Matteotti, che segnò l'inizio dell'antifascismo. A Einaudi ed ai suoi amici apparve chiaro il suo carattere assolutamente illiberale e ne divennero intransigenti oppositori.

Sul piano interno e internazionale gli economisti della scuola di Torino vissero quelle tensioni monetarie, finanziarie e commerciali contemporanee e successive alla prima guerra mondiale che interruppero l'epoca del capitalismo liberale e introdussero un periodo di stagnazione e depressione, a cui si accompagnarono protezionismo e interventismo generalizzati e forte instabilità monetaria.

Nel corso del periodo, ricchissimo di eventi di enorme rilievo storico, Einaudi e il suo gruppo seppero produrre un sistema di pensiero che esprime in modo articolato una concezione liberale dell'economia e della società.

### ***L'economia liberale della scuola di Torino***

#### *Liberalismo, liberismo ed europeismo*

Per gli economisti torinesi, consapevoli eredi della grande tradizione liberale italiana iniziata da Cavour e, sul finire dell'Ottocento, ripresa da uomini come de Viti de Marco, Maffeo Pantaleoni, Vilfredo Pareto e Gaetano Mosca, liberalismo significava non soltanto una teoria economica o politica ma, come ha scritto Bobbio a proposito di Einaudi, *“una vera e propria visione del mondo, cui aveva certo contribuito la scienza economica ... ma ... anche un modo nuovo di concepire la storia e il destino dell'uomo in società, fondati su un unico principio: essere la lotta in tutte le sue forme ... il principale fattore di progresso storico, e in quanto tale dover essere non soffocata ... ma stimolata e protetta, se pur regolata allo scopo che non degenerasse nella disgregazione della società”*.

Questa visione conteneva un legame fondamentale con la tradizione liberale inglese. Nel pieno della Grande Guerra Einaudi rivendicò a chiare lettere l'anglofilia del gruppo torinese: *“Siamo stati tra i pochissimi in Italia, noi del gruppo degli scrittori di questa rivista [La Riforma Sociale], ad avere il culto dell'Inghilterra. Non della ricchezza inglese e delle cifre grosse dei bilanci inglesi, ma delle idee inglesi e del modo di ragionare e di concepire la vita, la libertà, la politica che si usa in Inghilterra”*. E' questo indubbiamente il sostrato profondo del pensiero di Einaudi, l'economista torinese che vi dedica la riflessione più ampia. Essa attraversa l'intera sua vita, ma giunge a maturazione nel periodo successivo alla seconda metà degli anni venti, in cui Einaudi porta a compiuta elaborazione la sua visione liberale della democrazia. Il liberalismo è per Einaudi una dottrina morale che ha per fine “l'elevazione della persona umana” e, dal punto di vista politico, “una dottrina di limiti”. La riflessione di Einaudi si concentra sulla relazione tra liberalismo e liberismo e prende la forma di un dialogo-polemica con Benedetto Croce tra la fine degli anni venti e gli anni trenta. Einaudi sottolinea la non coincidenza tra liberalismo e liberismo. Accogliere la massima del *laissez faire - laissez passer* come se fosse un principio universale e pensare che l'azione libera dell'individuo, a lui ispirata dall'interesse individuale, coincida sempre con l'interesse collettivo è una concezione religiosa della massima liberistica, che non trova giustificazione nella scienza economica, scrive Einaudi nel 1931. Il liberismo fu la traduzione empirica, applicata ai problemi concreti economici, di una concezione più vasta ed etica, che è

quella del liberalismo, e non ha valore di legge razionale o di principio economico, spiega Einaudi. Purtuttavia, egli nota, il liberismo spesso si raccomanda come ‘ottima regola pratica’, scelta per ‘calcolo di convenienza’. Queste considerazioni sono anche al centro della polemica negli anni venti con il grande economista inglese erede di Marshall, John Maynard Keynes, condotta tanto da Einaudi che da Cabiati sulle pagine della *Riforma Sociale*. Keynes in *The end of Laissez-faire* del 1926 aveva espresso la sua critica al ‘vecchio’ liberalismo, convinto che la politica del *laissez-faire* fosse ormai inadeguata al mondo dell’economia postbellica. Ribadito che il principio del *laissez-faire* non ha mai formato parte del bagaglio scientifico dei grandi economisti classici e che la scienza economica ha sempre discusso, classificato e sistematizzato la teoria dei casi di intervento dello stato nella gestione delle attività economiche, Einaudi contesta che il *laissez-faire* sia finito e accusa Keynes di non aver studiato adeguatamente l’importanza di quella regola come “norma pratica di condotta”. La questione fondamentale che Einaudi affronta in quegli anni in polemica con Croce è però un’altra, di più ampio respiro: quale sia l’ordinamento economico adeguato all’affermarsi della libertà. Egli sostiene che vi è una concezione del liberismo economico che definisce storica, inscindibile dal liberalismo, fondata su due principi: il pluralismo economico e la concorrenza. Einaudi rifiuta perciò la tesi che la libertà possa affermarsi qualunque sia l’ordinamento economico esistente, come sembrava credere Croce. L’idea di libertà, questa la tesi di Einaudi, “*non si attua, non informa di sé la vita dei molti e dei più se non quando gli uomini, per la stessa ragione per cui vollero essere moralmente liberi, siano riusciti a creare tipi di organizzazione economica adatti a quella vita libera*”, che rispondano all’esigenza di “*scegliere da sé il modo di procacciarsi i mezzi di vita*”. In ciò consiste quello che Einaudi definisce ‘liberalismo economico’. Certo, scrive Einaudi, quando Croce dice che la libertà morale è compatibile con qualunque ordinamento economico, dice il vero per gli eroi, per i pensatori e per gli anacoreti, i quali vivono spiritualmente e moralmente liberi entro qualunque ordinamento economico, anche il più conformistico e mortificante. Ma ciò che per Einaudi è socialmente importante è che la libertà deve coinvolgere i più.

La stretta connessione tra liberalismo, liberismo e organizzazione razionale ed efficiente del sistema economico, è indagata per quanto riguarda il contesto internazionale da Cabiati. Negli anni trenta Cabiati nella prefazione al suo libro forse più importante, *Crisi del liberalismo o errori degli uomini?*, scrive che l’abbandono dei principi economici liberali, messi in disparte in omaggio a vere od a presunte necessità politico-sociali, aveva sviluppato nel mondo intero, come ‘naturale’ conseguenza, una serie di disastri economici. I quali a loro volta, provocando sotto la pressione degli interessi offesi altri interventi politico-sociali, avevano posto in essere nell’organismo economico nuove e più profonde reazioni, deformandolo e allontanandolo dalla sua costituzione

efficiente. Cabiati scrive che le preferenze per il liberalismo che gli economisti come lui esprimevano erano il risultato di “*uno stato mentale e di modestia e di modesta fiducia nelle capacità delle nostre menti umane*”, consci del fatto che “*nessun brain trust – la polemica con la contemporanea esperienza del new deal roosveltiano è evidente - sia in grado di prevedere in modo sicuro gli effetti indiretti e lontani di misure economiche collettive, specialmente quando si tratti di mercati aperti*”. Ovviamente, continua Cabiati, anche in regime liberista si compiono errori, ma egli notava che in regime liberista gli errori dei singoli li pagavano i singoli e un processo di selezione operava tempestivamente e rapidamente. Se invece l’errore è compiuto da un centro che dirige l’apparato economico, ogni errore diventa “colossale” tanto da inceppare la macchina economica, costringendo tutti a pagarli, come sembrava mostrare l’economia internazionale in quegli anni.

Il comune sentire liberista è anche alla base dell’orientamento europeista degli economisti torinesi. Già presente nella loro opera prima della guerra, è però il dibattito sulla pace e sulla guerra che inizia nel 1914 che offre l’occasione al discorso europeista di emergere pienamente – Einaudi lo riprenderà negli anni quaranta. Einaudi sul *Corriere della Sera*, Cabiati in un volumetto elaborato con Giovanni Agnelli su *Federazione Europea o Lega delle Nazioni ?* ne sono il risultato. Le fonti di ispirazione erano il federalismo di Hamilton e lo storicismo tedesco e della teoria della ragion di stato di von Treitschke. Einaudi e Cabiati ritenevano che la causa principale della guerra mondiale fosse il risultato della situazione di divisione europea in Stati nazionali fondati sul dogma della sovranità assoluta che era responsabile del fallimento dell’equilibrio europeo. Solo la riduzione della sovranità nazionale nell’unione federale e l’unificazione economica, politica e giuridica del continente, resa per di più improrogabile dal grado di integrazione economica raggiunto, avrebbero garantito la pace duratura.

### *La concezione dell’economia*

Il liberalismo economico degli economisti torinesi implica una concezione dell’economia centrata sui concetti di concorrenza - intesa sia come meccanismo dinamico à *la Marshall* di selezione efficiente che incentiva i migliori e permette l’affermarsi dei capaci, che come presenza di un gran numero di imprese -, di lavoro e di risparmio. Questa visione è plasmata sui testi classici di Smith, Ricardo, Mill, e sul neoclassicismo di Marshall e della sua scuola, ma anche influenzata dai maggiori esponenti del marginalismo italiano, soprattutto Pareto e Pantaleoni. Gli economisti torinesi non subirono invece l’influenza di Keynes. In effetti, proprio nelle critiche di Einaudi nei confronti del grande economista inglese meglio traspare la concezione ortodossa dell’economia a cui essi fanno riferimento. In più occasioni Einaudi ribadisce, contro Keynes, la crucialità, per il buon funzionamento dell’economia, del riconoscimento dell’importanza del lavoro e la centralità

del risparmio come motore della crescita. In una recensione a un famoso saggio di Keynes, *Economic Possibilities for Our Grandchildren*, considerato l'espressione più eloquente dell'idealismo utopistico dell'economista inglese, Einaudi afferma che se venisse meno lo stimolo al lavoro, in poche generazioni il livello di vita dell'uomo medio discenderebbe rapidamente. La pubblicazione di un volume dal titolo *Essays in Persuasion* che raccoglieva saggi di "esortazioni e profezie" scritti da Keynes tra 1919 e 1931, è invece per Einaudi l'occasione per sottolineare l'importanza del risparmio per lo sviluppo economico. Nella sua recensione Einaudi afferma la necessità, nel contesto economico di allora, di indicare nel risparmio la via più feconda per uscire definitivamente dalla crisi, poiché a suo parere l'investimento poteva riprendersi solo se si operava a favore del risparmio. Il culmine della polemica si ebbe tra 1933 e 1934, principalmente in relazione a *The means of Prosperity*, un testo che segnava un rilevante distacco teorico di Keynes dall'ortodossia prevalente e anticipava per vari aspetti il capolavoro dell'economista inglese, la *General Theory*. Einaudi concorda sulla proposta di Keynes di attivare lavori pubblici, intesi, però, come semplice artificio utile a superare i punti di avvallamento del ciclo economico, ma rifiuta le proposte di politiche reflazionistiche per uscire dalla crisi sostenute da Keynes e da molti altri economisti del tempo, ad esempio il famoso economista americano Irving Fisher, sulla base di una diversa interpretazione della natura della crisi. Contro la convinzione keynesiana dell'assoluta novità della crisi di allora che avrebbe imposto la ricerca di vie del tutto nuove per uscirne, Einaudi contrappone una diversa visione della storia economica del capitalismo che esclude la frattura evidenziata da Keynes, e ripropone i metodi, pur riveduti e corretti, della saggezza tradizionale, che cresce per accumulazione lenta e graduale, come adeguati a uscire dalla crisi. Per Einaudi la crisi è essenzialmente squilibrio tra i prezzi relativi come risultato dell'inflazione postbellica, secondo una interpretazione sostenuta anche da Cabiati - tra la fine degli anni venti e l'inizio degli anni trenta, Einaudi porta a termine due opere fondamentali sulla recente storia italiana che gli permettono di riflettere sulla crisi economia interna e internazionale : *La guerra e il sistema tributario italiano* (1927) e *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana* (1933), monografie scritte nell'ambito del programma di ricerca sulla storia economica della guerra della Fondazione Carnegie per la pace internazionale -. La ricostituzione del regime aureo d'anteguerra e di un mercato liberato da dazi e protezioni, è per Einaudi la condizione necessaria per uscire dalla crisi. Queste sono, come egli ben riconosce, conclusioni tradizionali - "*moneta sana, contratti osservati, sicurezza nell'avvenire, frontiere doganali aperte o, se chiuse, limitate esclusivamente da dazi in somma certa e per tempo definito, saggio di interesse manovrato in tempo per impedire pazzie speculative*" - ma che ritiene dimostrate vere dall'esperienza di secoli.

### *Il ruolo dello stato nell'economia*

Il liberalismo economico degli economisti torinesi non ha nulla a che vedere con il liberismo del 'tutto è lecito'. Essi sono consapevoli che il mercato, lasciato a se stesso, può distruggere la libera concorrenza, dar luogo a forme di mercato monopolistiche o oligopolistiche che ne riducono l'efficienza e creare disuguaglianze inaccettabili. Ne deriva perciò il riconoscimento della necessità di un intervento pubblico. Einaudi, che al tema dedica un'ampia riflessione, sottolinea come esso abbia molteplici aspetti: contribuire a garantire l'efficienza del sistema e permettere l'innalzamento delle masse, fornire beni pubblici, oltretutto, a livello macroeconomico, regolare l'attività generale e favorire la stabilità della moneta.

Dal punto di vista dell'efficienza l'intervento dello stato deve rimuovere quegli ostacoli che impediscono il funzionamento della libera concorrenza. Sulla base delle conclusioni dell'analisi economica moderna, Einaudi afferma che la concorrenza è una configurazione efficiente, ma aggiunge che il meccanismo concorrenziale agisce in modo efficiente solo se la concorrenza avviene entro regole e limiti comuni. Vanno cioè poste le norme, osservando le quali risparmiatori, proprietari, imprenditori, lavoratori possono liberamente operare. Tracciare i limiti (uguali per tutti, oggettivamente fissati e non arbitrari) dell'operare economico, ovvero, come si esprime l'economista torinese, "porre la cornice", in questo consiste il metodo liberale. Si tratta di un metodo "duro e penoso", e "sempre provvisorio, ché le norme poste dalla legge sono frutto dell'esperienza e devono essere rivedute ad ogni esperienza nuova", purtuttavia esso è da considerarsi il migliore sulla base dell'esperienza. Cruciale, in questo programma, è la lotta ai monopoli, pubblici e privati. Siamo qui di fronte a quello che Einaudi considera il "massimo pericolo" che incombe sul mondo economico, e che egli combattè durante tutta la sua vita. La lotta ai monopoli si conduce abolendo dazi, contingenti, restrizioni e divieti e imponendo pubblicità, utilizzando "procedure giudiziarie ed obbligatorie frantumazioni in imprese concorrenti" secondo la via che l'autorità antitrust negli Stati Uniti aveva intrapreso fin dagli anni novanta dell'Ottocento. Ma i liberali, scrive Einaudi, non reputano che la questione dell'efficienza sia la sola e possa essere posta da sola. La seconda grande questione che coinvolge lo stato è quella dell'equità: l'azione dello stato deve dunque limitare la disuguaglianza nelle fortune esistenti ed abolire "la disuguaglianza nei punti di partenza", che rappresenta per Einaudi "la macchia fondamentale dell'ordinamento sociale odierno". Questa seconda tematica è fondante nella prospettiva liberale einaudiana, perchè ritenuta costitutiva di una società di uomini liberi. Dal punto di vista economico, ovvero sul modo di porre rimedio alla disuguaglianza economica nei punti di partenza – su cui, nota Einaudi, vi ha sostanziale concordia fra liberali e socialisti - è necessario "l'apprestamento, a spese di tutti ..., di mezzi di studio, di tirocinio e di educazione aperti a tutti" e

l'introduzione di *“provvedimenti intesi a instaurare parità di punti di partenza tra uomo e uomo con le varie specie di assicurazioni sociali: contro la vecchiaia e la invalidità, contro le malattie, a favore della maternità, contro la disoccupazione e simiglianti”*. La disuguaglianza delle fortune esistenti è invece un problema a cui si può invece ovviare più facilmente, sostiene Einaudi, con l'imposta: è questa la questione della politica tributaria di uno stato liberale. Essa ha quattro caratteristiche. La prima è la certezza e semplicità dell'imposta; la seconda è che le imposte siano stabilite *“sui godimenti e non sulla fatica”*; la terza caratteristica è che esse siano graduate in modo da attenuare le disuguaglianze nella distribuzione delle fortune; infine le imposte devono dare i mezzi per moltiplicare i beni di uso gratuito a vantaggio di tutti, senza intaccare l'interesse al risparmio e all'investimento. L'arte del finanziere in uno stato liberale deve così *“consistere nello scoprire il punto critico al di là del quale l'imposta, crescendo ancora, deprimerebbe l'interesse a risparmiare e l'interesse alle nuove iniziative”*. L'imposta, sul reddito e successoria, deve essere congegnata in maniera da incoraggiare la formazione dei nuovi redditi e da decimare i redditi antichi e costituiti, *“sicché ad ogni generazione i figli siano costretti a rifare in parte e i nepoti o pronipoti a rifar ancora per la restante parte la fortuna avita ove intendano serbarla intatta; sicché se non vogliono o non vi riescano siano costretti ad andare a fondo”*. I temi specifici della tassazione del reddito ordinario e dell'esenzione del risparmio dall'imposta rappresentano il nucleo della teoria finanziaria einaudiana, trattati nei fondamentali *Il contributo alla ricerca dell'ottima imposta* (1929) e *Miti e paradossi della giustizia tributaria* (1938). Per quanto riguarda il primo punto Einaudi contrappone il concetto di reddito ordinario (o normale) alla tradizionale nozione ottocentesca di reddito imponibile. Egli riprende e sviluppa gli argomenti di antichi economisti italiani che sottolineavano lo stimolo al progresso offerto da un sistema tributario che fissa l'imposta in base alla potenzialità media del reddito, e la lascia inalterata sia se il proprietario ottiene un reddito maggiore che se ottiene un reddito minore. Per quanto riguarda il tema dell'esenzione del risparmio dall'imposta, Einaudi offre un importante contributo a un tema discusso per la prima volta organicamente da John Stuart Mill e poi ripreso da Marshall e Pigou a Cambridge. Per Mill l'esenzione del risparmio dall'imposta è un problema di equità. Se l'imposta colpisce tutto il reddito prodotto, essa per la parte del reddito destinata al consumo si esaurisce con il pagamento nel periodo nel quale il reddito è stato prodotto, mentre la parte di reddito mandata a risparmio pagherà ulteriormente l'imposta nei periodi successivi nei quali matureranno i frutti del risparmio. Secondo Mill, il reddito risparmiato e i suoi frutti sono due aspetti della stessa ricchezza, per cui con l'imposta sul reddito prodotto si ha la doppia tassazione del risparmio. Ne segue la necessità di esentare il risparmio dall'imposta, limitando la tassazione al solo reddito consumato. Einaudi rafforza l'argomento milliano con il ricorso alla teoria dell'ammortamento o

capitalizzazione dell'imposta che avviene quando la tassazione del reddito di un capitale riduce il valore del capitale medesimo. Einaudi parte dalla critica dell'analisi tradizionale di finanza pubblica che non teneva conto della produttività della spesa pubblica, per poi considerare l'uso che lo stato fa del gettito tributario. A tal fine egli usa il concetto di stato inteso come fattore di produzione (elaborato per primo da de Viti de Marco). Lo stato è un fattore di produzione alla pari degli altri, combinato con i quali permette di raggiungere di volta in volta le soluzioni più economiche, che permettono cioè il raggiungimento del massimo di produttività. La presenza attiva dello stato si traduce nella creazione di servizi pubblici, e l'imposta - l'imposta che accresce l'efficienza delle risorse, definita da Einaudi imposta "economica" o "ottima", in contrapposizione ai concetti di "imposta-taglia" e "imposta-grandine" che fanno riferimento a usi anti-economici del provento dello stato - è condizione necessaria perchè lo stato possa intervenire a tal fine. Nella misura in cui l'imposta è il mezzo con cui lo stato crea valori nuovi essa non significa distruzione, al contrario, sottolinea Einaudi, *"mercé l'imposta lo stato crea l'ambiente giuridico e politico nel quale gli uomini possono organizzare inventare produrre"*.

#### *L'ordine economico liberale a livello internazionale*

Il sistema di economia liberale elaborato dagli economisti torinesi si completa con gli studi di economia internazionale che Attilio Cabiati dedicò al tema dell'ordine monetario internazionale. Possiamo assimilare la sua posizione, come quella degli altri economisti torinesi, a quelle favorevoli al 'tipo oro'. Cabiati interpreta le vicende del sistema monetario internazionale nel periodo tra le due guerre mondiali e in particolare nel periodo della grande crisi, tra la fine degli anni venti e la metà degli anni trenta, ovvero dagli anni della crisi sopravvenuta dopo il ritorno all'oro della maggior parte dei paesi agli anni in cui Inghilterra e Stati Uniti, le due maggiori potenze finanziarie, abbandonano il gold standard, alla luce della teoria classico-ricardiana, e pone al centro dell'analisi le azioni e reazioni che avvengono nel sistema economico una volta che esso si è spostato dal suo equilibrio iniziale, secondo la lezione metodologica di Pareto, cui Cabiati aderiva, per la quale è preminente la prospettiva dell'equilibrio economico generale su quella dell'equilibrio parziale. Nei lavori che Cabiati dedicò a questo tema, vediamo un economista liberale a confronto con il crollo dell'ordine economico internazionale, che tenta di scoprirne le ragioni e di indicarne le possibili vie d'uscita senza dover abbandonare i principi liberali che avevano permesso l'ascesa e il successo del capitalismo. Del sistema dell'economia liberista il *gold standard* era per Cabiati una componente essenziale: *"Esso rappresentava il regime del libero scambio, ossia della divisione del lavoro nel mondo, ne costituiva il presupposto, formava uno degli organi vitali e integranti di quella politica economica, che dalla prima metà del secolo XIX in poi .. trasformò l'economia, da*

*chiusa o semichiusa, in una economia mondiale*". La vastità del commercio mondiale e la precisione dell'indice misuratore, il *gold standard*, tenevano l'attività mondiale in un equilibrio altamente stabile – dove per equilibrio stabile si intende il fatto che, non appena viene modificato in un punto l'equilibrio, si pongono automaticamente in azione quelle forze che tendono a ricostituirlo -. L'impegno, credibile, a mantenere la parità dei cambi e a ricostituirla rapidamente qualora fosse venuta meno – il rispetto di quelle che Keynes aveva definito "le regole del gioco" -, faceva sì che, da un lato piccole variazioni dei tassi di interesse da parte delle banche centrali permettessero di aggiustare tempestivamente eventuali squilibri attivando i movimenti riequilibratori di capitale, e dall'altro lato che di norma non si creassero conflitti tra obiettivi economici interni e esterni. In questo contesto ai *policy makers* era sottratta la possibilità di influire sulla quantità di moneta. Dopo la guerra il mantenimento delle parità non fu, e non poté più essere almeno inizialmente, nelle condizioni fortemente squilibrate e di generale impoverimento in cui si trovava l'economia europea, l'obiettivo prioritario delle banche centrali: di conseguenza il sistema perse il suo ancoraggio e divennero possibili conflitti tra obiettivi economici interni ed esterni. Ma il 'ritorno all'oro', perseguito in modo non coordinato, introdusse nuovi vincoli senza ripristinare le condizioni di funzionamento virtuoso del *gold standard*: un "*gold standard zoppo*" lo definì Cabiati. Al suo interno i movimenti di capitale non svolsero più la loro funzione stabilizzatrice e l'incertezza dominante fece sì che si affermassero le preferenze a mantenere inattive le riserve auree, così perpetuandone la caratteristica di maldistribuzione emersa al termine del conflitto bellico. Inevitabile conseguenza fu l'impulso deflazionistico immanente al sistema, le cui conseguenze politico-sociali furono devastanti. Il persistere della crisi è per Cabiati la conseguenza della mancanza di politiche di cooperazione tra gli Stati davanti ai problemi del dopoguerra, supplite con politiche di 'moneta manovrata' a livello nazionale; da dove l'impossibilità del ristabilimento del *gold standard* – ergo impedito l'operare del meccanismo di aggiustamento, sterilizzando i flussi d'oro. Forse Cabiati sopravvalutava i caratteri di autoregolazione e automatismo del *gold standard* classico e allo stesso tempo sottovalutava le difficoltà economiche, sociali e politiche di un ristabilimento di un sistema monetario internazionale fondato sul libero mercato, come il *gold standard* era stato. Ma era certamente ben consapevole che un intervento fondato su una vasta cooperazione tra paesi avrebbe potuto ovviare alle enormi difficoltà della situazione. Egli acutamente comprese come la debolezza inglese e l'isolazionismo americano non la resero possibile. A risolvere la grave crisi, e Cabiati lo sottolinea fortemente, sarebbe stato necessario un chiaro disegno strategico. Un accordo internazionale avrebbe dovuto in primo luogo ricostituire i rapporti monetari internazionali, ma sarebbe stato estremamente difficile da attuare. Da cui la preferenza liberista, e la raccomandazione di mantenere una "modesta fiducia nelle capacità delle

nostre menti umane”.

### ***I Maestri e gli allievi***

I maestri della scuola torinese di economia nella sua fase matura, e Luigi Einaudi più di ogni altro, ebbero un’influenza considerevole sulle giovani generazioni, e come insegnanti di economia, e più in generale come maestri di vita: si formarono alla loro scuola, per citare solo alcuni nomi, uomini che lasciarono un’impronta nella società italiana ma che non seguirono la carriera accademica: Piero Gobetti – che scrisse con ammirazione di Einaudi ne *La Rivoluzione Liberale* e pubblicò nella sua collana editoriale la raccolta di scritti einaudiani su *Le lotte del lavoro*, che sono tutt’ora un testo classico del riformismo sindacale e della storia dello sviluppo industriale italiano -, Ernesto Rossi, Carlo Rosselli e Raffaele Mattioli, gli ultimi due allievi e collaboratori anche di Cabiati; accademici e studiosi illustri come Piero Sraffa, che si laureò con Einaudi per poi trasferirsi a metà degli anni venti a Cambridge su invito di Keynes, dove divenne uno dei maggiori economisti del secondo dopoguerra, o come i più modesti Attilio Garino Canina, Vincenzo Porri, Francesco Antonio Repaci (1888-1978) (che succederà a Einaudi sulla cattedra di scienza delle finanze nel 1949); economisti di prima grandezza nel panorama italiano quali Gino Borgatta (1888-1949) (presto chiamato come redattore alla *Riforma Sociale*), Benvenuto Griziotti, Mauro Fasiani, Gustavo Del Vecchio e Giovanni Demaria (entrambi alla Bocconi negli anni trenta), e soprattutto Renzo Fubini (1904-1944), il più importante continuatore del pensiero einaudiano nel campo della scienza delle finanze. In realtà i discepoli di Einaudi e degli altri maestri della scuola di economia di Torino sono una schiera vasta e spesso non censita: in parte essi hanno condiviso la loro linea di pensiero economico e il loro credo politico e di politica economica, in parte hanno dissentito nell’uno o nell’altro ambito, ma tutti hanno appreso il loro metodo rigoroso e insieme aderente alla realtà nella ricerca su temi di economia e di storia, che è il lascito più duraturo della scuola torinese di economia.

Con il fascismo e la guerra, gli economisti torinesi trovarono difficoltà crescenti ad esprimere il loro credo e diffondere il loro insegnamento. In quel tragico frangente i Maestri – e soprattutto Einaudi e Cabiati, Prato essendo morto nel 1928 e Jannaccone defilato - restarono un esempio di comportamento, critici dell’economia corporativa e delle scelte economiche oltreché politiche, senza cedere né alle lusinghe né alle minacce del regime. Alla caduta del fascismo e nell’immediato dopoguerra si ripropose la possibilità di contribuire alla crescita economica e civile dell’Italia, ma gli economisti torinesi si ritrovarono in pochi: Cabiati era gravemente malato, Jannaccone in difficoltà politiche, i migliori allievi lontani, alcuni morti, come Fubini ucciso nei campi di concentramento nazisti. Sarà ancora Einaudi, tornato dall’esilio svizzero, come governatore della

Banca d'Italia prima, membro dell'Assemblea costituente poi, quindi ministro, prima di diventare primo Presidente della Repubblica italiana, a diffondere con gli scritti e applicare con la sua attività, il messaggio liberale e liberista della scuola torinese. Nel triennio 1945-'47 egli diede un'impronta liberista al governo della moneta e dell'economia italiana seguendo quelle linee guida da sempre sostenute: lotta all'inflazione, adesione agli accordi internazionali, cooperazione con le banche centrali dei paesi alleati, abolizione delle bardature di guerra e ripresa del libero mercato. All'inizio del 1947 le crescenti tensioni inflazionistiche indussero Einaudi a decidere una stretta monetaria, nota come "linea Einaudi". La manovra arrestò l'inflazione e fu la premessa di un lungo periodo di stabilità monetaria, seppure al costo di un temporaneo ristagno dell'attività produttiva, e pose le condizioni perché l'economia italiana potesse iniziare un lungo ciclo di crescita.

### **Bibliografia**

Augello, Massimo, et al. *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina sospetta (1750-1900)*, Milano: Franco Angeli 1988

Barbano, Filippo, "Achille Loria e le scienze sociali del suo tempo", *Quaderni di storia dell'Università di Torino*, 3, 1999, pp. 1-34

Becchio, Giandomenica, "La nascita della scuola economica di Torino. Dall'epistolario di Salvatore Cognetti de Martiis, 1884-1901", *Quaderni di storia dell'Università di Torino*, 6, 2002, pp. 125-194

Bresso, Paola, "Loria e il Laboratorio di economia politica di Torino (1903-1932)", *Quaderni di storia dell'Università di Torino*, 3, 1999, pp. 143-190

Cozzi, Terenzio, "Il contributo dell'Accademia allo sviluppo delle scienze economiche", in *I primi due secoli dell'Accademia delle Scienze di Torino*, Torino 1985

Einaudi, Luigi, *Il pensiero economico-sociale in Piemonte*, Torino: Libreria Roux, 1898

Fauci, Riccardo, *L'economia politica in Italia. Dal Cinquecento ai nostri giorni*, Torino: Utet Libreria, 2000

Fauci, Riccardo, "Economia, storia, positivismo. Cognetti de Martiis e le origini del laboratorio di Economia politica di Torino", *Società e storia*, 69, 1995, pp. 599-618

Malandrino, Corrado (a cura di), *Una rivista all'avanguardia. La Riforma Sociale 1894-1935*, Firenze: Leo S. Olschki 2000

Marchionatti, Roberto, "<<La pericolosità del camminare diritti sui fili di rasoio>>. Einaudi critico di Keynes", in Malandrino (a cura di), *Una rivista all'avanguardia. La Riforma Sociale 1894-1935*, cit.

Marchionatti, Roberto, "Luigi Einaudi, economista e liberale", in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, Centro studi di storia dell'Università di Torino, Torino, 2004

Marchionatti, Roberto, "Attilio Cabiati, un economista liberale di fronte al crollo dell'ordine economico internazionale", in *Il pensiero economico italiano*, 2004, in corso di pubblicazione

Marocco, Gianni, *Giambattista Vasco*, Torino: Fondazione Luigi Einaudi, 1978

Pogliano, Claudio, "Cognetti de Martiis. Le origini del Laboratorio di economia politica", *Studi Storici*, XVII, 3, 1976, pp. 139-168.

Prato, Giuseppe, *Fatti e dottrine economiche alla vigilia del 1848*, Torino 1920

Prato, Giuseppe, *Francesco Ferrara a Torino*, Torino: Fratelli Bocca 1923

Romagnani, Gian Paolo, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato*, 2 volumi, Torino: Deputazione subalpina di storia patria, 1990

Romani, Roberto, *L'economia politica del Risorgimento italiano*, Torino: Bollati Boringhieri 1994

Venturi, Franco (a cura di), *Riformisti piemontesi e toscani del Settecento*, 2 volumi, Milano-Napoli: Ricciardi 1958